

1-20-1943

**Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica,
Questionario, January 20, 1943**

Follow this and additional works at: <https://digitalcommons.usf.edu/razza>

Recommended Citation

"Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, January 20, 1943" (1943). *La Difesa Della Razza*. 116.
<https://digitalcommons.usf.edu/razza/116>

This Book is brought to you for free and open access by the Holocaust and Genocide Studies at Digital Commons @ University of South Florida. It has been accepted for inclusion in La Difesa Della Razza by an authorized administrator of Digital Commons @ University of South Florida. For more information, please contact digitalcommons@usf.edu.

LA DIFESA DELLA RAZZA

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO

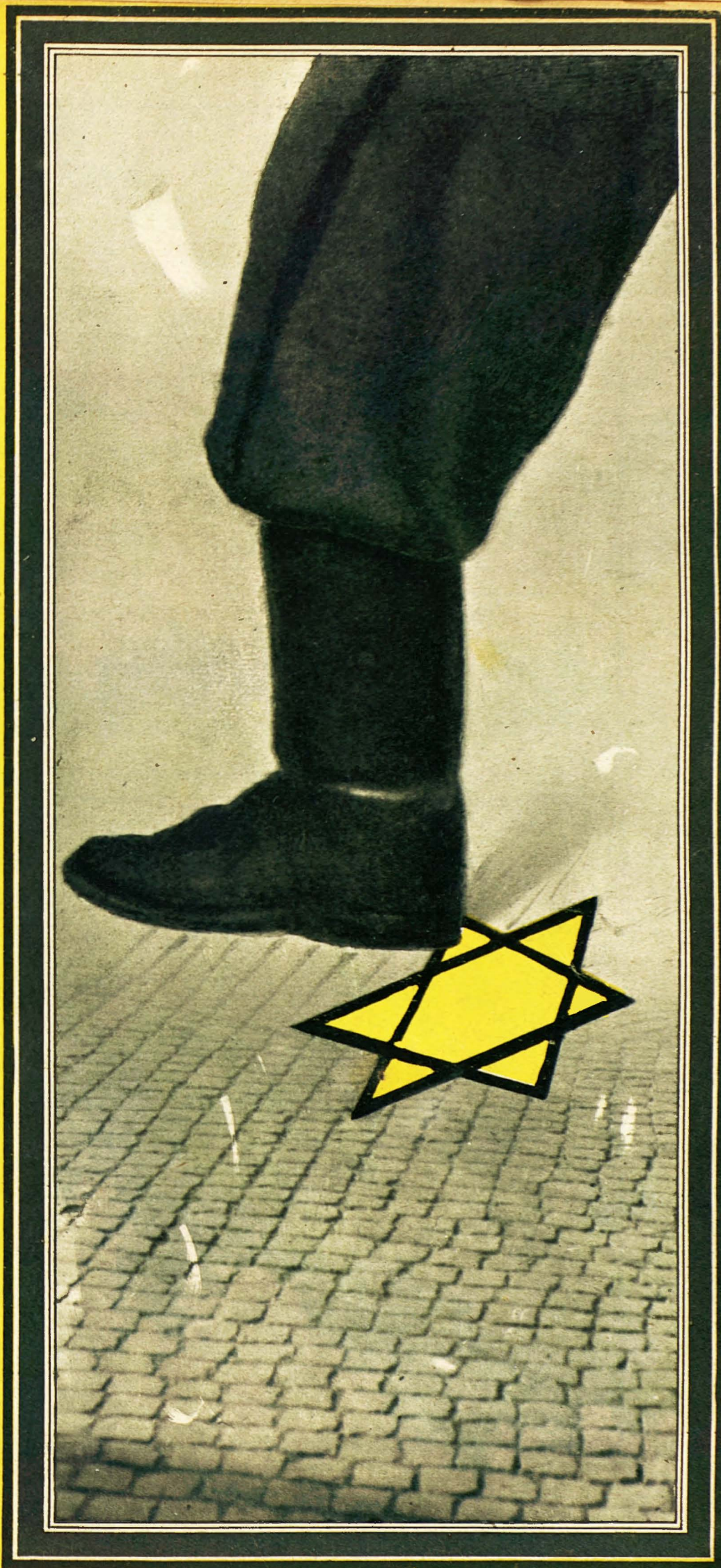
DIRETTORE
TELESIO INTERLANDI

A. VI - n. 6 - 20 GENNAIO XXI
ROMA - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

LIRE UNA

*"UOMINI SIATE. E NON PECORE MATTE.
SÌ CHE 'L GIUDEO DI VOI TRÀ VOI NON RIDA!"*

(DANTE - PARADISO V)



SOMMARIO

SCIENZA

GUIDO LANDRA: ANTROPOLOGIA DELLE GRANDI CITTA'; **FELICE GRAZIANI:** ETNOS ITALICO - SANGUE ARIANO; **ALDO MODICA:** INFERIORITA' RAZZIALE DEGLI ANGLO-SASSONI; **MOD.:** GENETICA.

POLEMICA

SIRO CONTRI: FUNZIONE DELL'IDEA DI RAZZA NELLA COSTRUZIONE DEGLI SPAZI VITALI.

DOCUMENTAZIONE

GUGLIELMO CHILLEMI: GLI EBREI NEL MAROCCO; **ENCOLPIUS:** La «DIVISA» DEGLI EBREI; **LIDIO CIPRIANI:** RAZZE E CASTE DELL'INDIA MERIDIONALE.

QUESTIONARIO

RIVENDICAZIONE.

I MANOSCRITTI ANCHE SE NON PUBBLICATI NON SI RESTITUISCONO

**GLI UFFICI DELLA "DIFESA DELLA RAZZA" SI TROVANO IN ROMA - PIAZZA COLONNA
(PORTICI DI VEIO) - TELEFONO 63737 - 62880**

CREDITO ITALIANO

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

SOCIETÀ ANONIMA / CAPITALE LIRE 500.000.000

INTERAMENTE VERSATO / RISERVA LIRE 128.000.000

SEDE SOCIALE GENOVA / DIREZIONE CENTRALE MILANO

OGNI OPERAZIONE E SERVIZIO DI BANCA

LA DIFESA DELLA RAZZA



ANNO VI - NUMERO 6
20 GENNAIO 1943 - XXI

ESCE IL 5 E IL 20 DI OGNI MESE
UN NUMERO SEPARATO LIRE 1
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 20
ABBONAMENTO SEMESTRALE - 12
ESTERO IL DOPIO

Direttore: TELESIO INTERLANDI

Comitato di redazione:

prof. dott. GUIDO LANDRA - prof. dott. LIDIO CIPRIANI
Segretario di redazione: GIORGIO ALMIRANTE

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO



GIOVENTÙ ANGLOSASSONE

Pubblichiamo in questo numero un altro articolo (vedi i due fascicoli precedenti) sull'Inferiorità della razza anglosassone, corredato da divertenti fotografie. Ecco qui due documenti del veramente infimo livello culturale, spirituale e morale della gioventù anglosassone. Questi giovani appartengono ad una Università nord-americana; e stanno giocando ad un gioco molto in voga tra i giovani degli Stati Uniti: lo « stripe-poker ». Da principio, è un semplice gioco d'azzardo, il notissimo « poker »; ma il... divertente si è che chi perde viene spogliato dagli altri, tanto più integralmente quanto più integrale è stata la sconfitta. Queste fotografie parlano chiaro. Il resto, s'immagina.

S secondo i dati riportati dal Burgdörfer, nel 1940 esistevano sulla faccia della terra all'incirca 700 grandi città con una popolazione complessiva di 253 milioni di abitanti. Questo vuol dire che il 12 per cento della popolazione della Terra abita in grandi città e cioè che per ogni otto uomini ne esiste uno che è abitante di una grande città. Se poi si considerano le 39 città della Terra, che hanno più di un milione di abitanti ciascuna, vediamo che esse raggruppano circa 93 milioni di uomini, presso a poco quanti sono gli abitanti del Reich.

L'Europa da sola — sempre secondo i dati del Burgdörfer — presenta 300 grandi città con un totale di 112 milioni di abitanti; il che significa che uno ogni cinque europei è abitante di grande città.

Il Reich comprende attualmente 70 grandi città, con un complesso di 26 milioni di abitanti. Per ogni tre tedeschi, ne esiste dunque uno che abita una grande città. Questo senza contare le grandi città del Protettorato e del Governatorato Generale.

La distribuzione della popolazione nelle città e nelle campagne è variata notevolmente dal 1871 ad oggi. Difatti, mentre in Germania la popolazione delle campagne che era di circa 27 milioni nel 1871 è discesa ai nostri giorni sotto tale cifra, la popolazione delle grandi città, che era appena di pochi milioni, è salita nientemeno che a 26 milioni. Il resto della popolazione del Reich è distribuito in piccoli e medi agglomerati urbani.

Nel 1939, appena il 19,1 per cento della popolazione tedesca si dedicava ancora ai lavori della campagna mentre invece il 40 per cento si dedicava all'industria.

Questo fenomeno dell'urbanesimo così caratteristico per la Germania, ma esistente del resto in tutto il mondo, e specialmente nei paesi anglosassoni, ha portato a delle conseguenze gravissime dal punto di vista demografico. La diminuzione delle nascite è una conseguenza diretta dell'urbanesimo e dell'industrializzazione di un paese.

Contemporaneamente l'urbanesimo ha portato delle conseguenze nel campo antropologico e razziale che meritano di essere studiate attenta-

ANTROPOLOGIA

mente. L'ambiente speciale delle grandi città, gli incroci e le mescolanze razziali, l'azione della selezione e della controselezione, fanno sì che l'uomo delle grandi città si presenta realmente diverso da quello delle campagne.

Recentemente il v. Eickstedt ha richiamato l'attenzione degli studiosi su questi importanti problemi, dedicandovi un numero speciale della rivista «Zeitschrift für Rassenkunde». E a questa rivista che noi ci riferiremo nel nostro articolo, intendendo richiamare l'attenzione su un problema di italianissima importanza per il nostro popolo, che è stato e deve restare un popolo essenzialmente agricolo.

Viaggiando a lungo, tanto nella Europa Orientale quanto in quella Occidentale, siamo restati sempre colpiti dall'aspetto giovanile che in genere presentano le popolazioni della prima rispetto a quelle della seconda. Questo aspetto giovanile si deve al fatto che si tratta di popolazioni che sono restate fedeli alla terra. La industrializzazione di un paese dà a questo per un certo periodo la potenza, cioè i mezzi materiali per potere nuocere agli altri, ma a lungo andare finisce per avere conseguenze disastrose nel campo demografico e razziale. Per questa ragione i razzisti del III Reich hanno fatto di tutto per rinforzare al massimo il sano contadino tedesco. Per questo è stata ricostituita la proprietà rurale ereditaria ed indivisibile in modo da legare per sempre il contadino alla terra.

Nulla di tutto questo hanno invece fatto gli anglosassoni, i quali, quasi disdegnando l'agricoltura, si sono accontentati delle conquiste effimere di una industria spinta troppo oltre. È noto perciò che, mentre i popoli agricoltori possono vivere senza quelli industriali, questi non possono vivere senza gli agricoltori. Questo spiega l'imperialismo degli anglosassoni, che ha assolutamente bisogno della schiavitù altrui per potere sussistere.

L'uomo delle grandi città si distingue da quello delle campagne per un complesso di caratteri, che meritano di essere attentamente esaminati. L'ambiente, che nelle città è completamente diverso da quello delle campagne, ha certo una materiale influenza sullo sviluppo di questi caratteri. Vediamo per esempio, l'alimentazione, fattore di grandissima importanza. Questo fattore è andato cambiando notevolmente, man mano che l'agglomerato urbano acquistava i caratteri della grande città.

Come ricorda il Flössner, mentre il consumo medio di carne nella città di Breslavia era (per persona e per anno) di chilogrammi 43,927 nel 1802, questo stesso consumo era diventato di 50,100 nel 1866. Così anche il consumo di grano, che era di chilogrammi 158,393 nel 1802 era diventato di 176,847 nel 1842. Viceversa, il consumo di altri generi alimentari non era affatto aumentato, come, per esempio, quello del latte.

L'epoca dello sviluppo è ugualmente diversa negli abitanti delle grandi città e negli abitanti delle campagne.

Dal punto di vista psichico il cittadino è poi tanto diverso dal contadino, che alcune reazioni psichiche, che possono essere considerate normali presso il primo, sono anormali presso il secondo e viceversa.

Dal punto di vista antropologico mentre i contadini in una determinata regione presentano un aspetto unitario, i cittadini si presentano molto diversi a seconda delle classi sociali alle quali appartengono.

Così il Krüger ha trovato che nella popolazione di Breslavia, i funzionari superiori presentano, soprattutto, il tipo della razza nordica e di quella alpina; lo stesso tipo gli impiegati, però con una certa presenza di elementi baltici. Presso invece gli operai, qualificati e non qualificati, diminuisce notevolmente l'elemento nordico, per aumentare invece quello baltico.

Rispetto alla popolazione delle

**GRANDI AGGLOMERATI: CULLE VUOTE
LA TRAGEDIA DELL'URBANESIMO SI VERIFICA, CON
MAGGIORE O MINORE GRAVITÀ, IN TUTTO IL MONDO**

DELLE GRANDI CITTA'





Illusorie grandezze e fatui bagliori: le esteriori attrattive delle grandi metropoli anglosassoni nascondono una povertà razziale sempre più acuta.

campagne, quella delle città presenta un gran numero di elementi asociali. Questi asociali costituiscono la massa grigia dei bassifondi delle città, che in genere passa inosservata, perchè tenuta al suo posto da energiche misure di polizia.

Lo studio degli elementi asociali costituisce un capitolo particolare dell'antropologia delle grandi città. Capitolo di somma importanza non dal punto di vista teorico ma anche da quello pratico.

Agli asociali appartengono, tra l'altro, le prostitute, la cui antropologia è stata studiata attentamente da Ruth Sacher. Orbene, anche per le prostitute possiamo dire che esse presentano un tipo antropologico particolare.

Le prostitute di Breslavia, studiate da Ruth Sacher, presentano in media una statura di 157,6 m. e un peso di 67,8 Kg. Questo peso notevole è caratteristico di questa particolare classe della popolazione, come pure la tendenza all'adiposità. L'adiposità è particolarmente notevole nelle regioni del petto e delle anche.

Potremmo continuare con altri esempi, ma quelli che abbiamo ricordato ci sembrano sufficienti per richiamare l'attenzione del lettore sui seguenti punti essenziali:

1) L'antropologia della popolazione delle grandi città è differente da quella delle campagne.

2) Nelle grandi città esiste un'antropologia particolare ad ogni stato sociale.

3) Nelle grandi città esistono elementi asociali molto più numerosi che nelle campagne. Anche questi elementi asociali presentano una loro particolare antropologia.

Tenuto presente che il fenomeno della fuga dalle campagne, è un fenomeno tipico dei nostri tempi, che può avere solo il suo riscontro nelle migrazioni dei popoli avvenute nei secoli passati, si può tuttavia affermare che esso è particolarmente evidente nei paesi occidentali. Inghilterra e Stati Uniti lo presentano in maniera evidentissima.

Anche la Germania e l'Italia lo presentano, per quanto in grado minore. Il Governo fascista e il Governo nazionalsocialista hanno però fatto tutto il loro possibile per arginare questo fenomeno. Bisognerà insistere sempre di più in questa strada se vogliamo assicurarci un avvenire degno del nostro passato.

I paesi occidentali e specialmente quelli anglosassoni sono in gravissima decadenza dal punto di vista razziale; al contrario nell'Oriente dell'Europa esistono popoli in ascesa, perchè sono restati fedeli alla terra. Italia e Germania, che si trovano in mezzo a questi due mondi diversi e contrastanti, debbono centuplicare i loro sforzi per fronteggiarli en-

trambi. È così che lo sviluppo industriale dei paesi dell'Asse, necessario per fronteggiare i paesi anglosassoni, non deve andare a discapito dello sviluppo agricolo, premessa indispensabile per la difesa della razza.

Sotto questo riguardo Italia e Germania si presentano, senza dubbio, come due paesi complementari e non ci stancheremo mai dal ripetere, come razzisti, che il popolo italiano deve essere prima di tutto un popolo di contadini.

Se il popolo italiano non fosse stato un popolo di contadini, sarebbe stato annichilito nel corso della sua storia tempestosa o avrebbe perso i suoi caratteri razziali. Grazie invece a questa nostra qualità, gli Italiani di oggi presentano di stessi caratteri razziali di quelli del neolitico.

La guerra che l'Italia combatte è lunga e dura. Però noi siamo certi nella vittoria perchè crediamo ai valori eterni della razza.

I pirateschi attentati, che oggi commettono gli anglosassoni contro le nostre città aperte, hanno molti precedenti nella storia d'Italia.

Quante volte i pirati barbareschi, per esempio, non hanno assalito le nostre città e non sono sbarcati sulle nostre coste? Eppure dei loro delitti non è restato traccia e il popolo italiano ha continuato a vivere e a prosperare.

Noi vorremmo che la gravità dell'ora presente servisse a cementare sempre più gli Italiani e ad esaltare in essi l'orgoglio di razza.

Questi inglesi e questi americani, così orgogliosi della loro forza, in fondo non sono altro che l'espressione asociale delle grandi città da cui provengono. Noi Italiani in questo momento, più che mai, dobbiamo sentire l'orgoglio di appartenere alla razza che ha dato la civiltà al mondo intero. E questo orgoglio deve diventare per noi quasi una seconda natura, quasi un usbergo di diamante che ci permetterà di resistere gagliardamente.

Essere razzisti? è quindi in questo momento un dovere per tutti, non solo nei riguardi della Patria ma della stessa Europa, minacciata da ogni parte.

Ecco perchè abbiamo scritto che difesa della razza vuole dire difesa dell'Europa.

GUIDO LANDRA

FUNZIONE DELL'IDEA DI RAZZA

Dall'eterea tenuità di certo dottrinarismo nazionalistico d'inizio Novecento intorno all'essenza della Nazione, alla spirituale corposità del concetto di massa apportato ed azionato dal Fascismo in funzione del progresso della coscienza di popolo, alla pienezza delle profondità scandagliate e sommosse dagli incandescenti dibattiti della questione razziale, quale cammino! Non è passato nemmeno un quarantennio, e si avverte un distacco che sembra di secoli, non solo per il cammino in profondità, ma per lo slancio in estensione; poichè la questione, e i suoi riflessi nella pubblicistica e nella propaganda, hanno anche assunto una intuibilità popolare, sicchè veramente si può dire, nonostante certe apparenze in contrario, che la questione della razza, appunto perchè tocca prospetticamente e sinfonicamente tutte le corde dell'istrumento umano, dalla più brutta fisicità alla più alta spiritualità, fa diventare veramente popolari gli interessi dottrinari nella totalità del loro complesso. Per via della dottrina della razza è la stessa dottrina metafisica che mussolinianamente cammina verso il popolo! Questo grande fatto, constatabile nella pienezza della forza assunta dagli stessi articoli più efficaci dei nostri migliori quotidiani (particolarmente di questi ultimi mesi, quando il popolo tutto, nei gravi frangenti, deve venir costretto dallo scrittore a prendere in mano, per così dire, la propria anima con tutte le sue forze annidate nelle più intime fibre dell'essere, cioè nel sangue o nella razza) è uno dei più importanti coefficienti di preparazione ai titanici problemi che si prospettano per l'immediato domani, quando tutto il popolo dovrà essere coscien-



NELLA COSTRUZIONE DEGLI SPAZI VITALI

I «cattolici» in sede culturale smorfiano, adducendo l'unità del genere umano; gli idealisti spregiano, attenendosi alle formolette dialettizzanti; i giudei sostengono la negativa in nome dell'universalità. Ma il mondo cammina, e lascia in disparte quelli che vorrebbero dar ad intendere essere «al di sopra»

te della propria azione o partecipazione alla costruzione dei grandi «spazi vitali».

I grandi dottrinarismi scaglionati nei millenni (a cominciare dalla grande eredità della sapienza dell'India, dove la spiritualità del pensiero è magnificamente sostanziata dalla coscienza delle forze corporeo-organiche e telluriche) costituiscono lo sfondo tradizionale grandioso, lo scenario immenso al drammatico e impetuoso svolgimento, subitaneamente scatenatosi da un decennio a questa parte sul pensiero europeo, sotto il titolo di questione della razza.

L'anima «forma del corpo» di Aristotele, dice che la spiritualità è esercizio di formalismi ispezionatori e regolarizzatori (*anima*) del dinamismo incessantemente e irrazionalmente in atto per opera della materialità (*corpo*); Tommaso d'Aquino, nel Medio Evo, perfeziona questa dottrina, riconoscendo un cammino ascensionale di *corpus, sensus, mens*, dove i superiori alti gradi sono condizionati ad ogni passo della corporeità fisiologica, talune dignità della *Scienza Nuova* vichiana (XCVII, XCVIII, XCIX), e tratti importanti dell'opera (ediz. Laterza, Vol. I, pag. 142, 164, e segg. e 229-262) mostrano la radicazione essenziale degli sviluppi della storia umana e dei suoi costitutivi basilari (come la famiglia) non meno che delle espressioni linguistiche figurative dentro la corporeità fisiologica, l'influsso ambientale, la generazione e il sangue; in Hegel potenti pagine (ignorate dalla critica neohegeliana) sia dell'antropologia, formante l'apertura della terza parte della *Enciclopedia* sia vasti tratti della filosofia della storia, possono essere istruttivamente esumate, e dovranno esserlo, ad erudizione del cattedrismo odierno, che se ne sta sull'Aventino culturale, guardando con una smorfia di aristocratico disdegno all'agitarsi «incomposto» delle «zoo-logicità» dottrinaristico-razziali.

I «cattolici» in sede culturale smorfiano, adducendo l'unità del genere umano; gli idealisti spregiano, attenendosi alle formolette dialettizzanti; i giudei sostengono la negativa, in nome dell'universalità. Ma il mondo cammina, e lascia in disparte quelli che vorrebbero dar ad intendere essere «al di sopra».

Ma non sarà vano che abbiamo rivolto lo sguardo al grandioso scenario della più grande tradizione dottri-

naria, quella che dobbiamo imparare a riscoprire, previo scrostamento della tenuità dei dottrinarismi accademici. Nella stessa cultura germanica odierna la sostanziosa corposità della dottrina di un Kolbenheyer, autore della *Bauhütte* («il cantiere», cioè l'organismo corporeo, come dottrina della funzionalità basilare del plasma sanguigno, nella costruzione dell'edificio della civiltà) lotta contro l'eterea formalisticità giudaizzata dei troppo a lungo sopravvissuti *Kantstudien* così anodini ed equivoci nell'appariscente dignitosità accademistica.

Ma il trionfo delle esigenze, che prepotentemente vogliono imporre sulla scena nel pensiero la realtà fisico-biologica («biologisch Denken»), non si farà attendere, ed avrà appunto il suo sfondo teoretico nei grandi dottrinarismi dei millenni, che abbiano evocato, sfatando la «purezza» dei coscienzialismi alla cartesiana, degli empirio-criticismi alla Ernesto Mach, degli idealismi, sfuggenti ai richiami della resa dei conti, sotto l'usbergo, dietro le quinte, della sapienza d'Israele. La nuova cultura che così sorgerà, ricongiungendo la rivoluzione promossa dall'idea di razza alla forza e all'autorità delle più classiche tradizioni, sarà orientatrice equilibrata alla costruzione degli spazi vitali.

Poichè in queste grandi aree della futura società, in questi immensi orizzonti di vita comune, nei quali tante strutture uniformizzatrici verranno necessariamente via via sempre più uniformemente ad estendersi a servizio della comunanza degli interessi (strutture economiche, tecnicistiche e commerciali soprattutto), quali elementi entreranno in funzione a mantenere la peculiarità delle nazionalità la distinta fisonomia delle particolari culture, e quindi la ricchezza della varietà dei contributi etnici dentro all'unità progrediente, e tendente al livellamento degli spazi vitali stessi?

Quale la forza di base per la gerarchizzazione indispensabile nella convivenza spazio-vitale di così immenso abitato, come sarà, ad es., quello euro-africano? (Vedasi qui per incidenza, ancora una volta, il cammino che si è percorso in un quarantennio: dall'opera, così classica, di un Sergi, su «Arii e Italici» ancora tanto limitata al settore antropologico metro-formale, fino all'investimento odierno di tutti i problemi della vita sotto l'angolo visuale della questione razza!)

Questo concetto, della funzione dell'idea di razza per i grandi compiti del futuro imminente, è in fondo alle preoccupazioni dottrinario-politiche di nostri studiosi d'avanguardia del grande problema. Valga la spesa che la cosa venga sottolineata da uno, come lo scrivente, che fa professione di filosofia generale e che medita organicamente sulla filosofia della storia. E sia precisato il suo pensiero come segue: nella costruzione degli spazi vitali che incombe al mondo dell'immediato domani, l'idea di razza, con gli immanenti rapporti delle strutture fisico-antropologiche alle condizioni psicologico-individuali ed alle organicità della vita di massa avrà un compito di primo piano, come promotrice e salvaguardia delle peculiarità etniche, della individualità delle tradizioni, della forza autoctona delle stirpi, della gerarchizzazione fra i popoli, dentro alle universalità uniformizzatrici del tecnicismo, del commercialismo e del meccanicismo, alle quali già guarda come a proprio Eldorado (se riuscisse a trionfare, ma non sarà) la volontà di Israele; o, che è lo stesso, dei suoi continuatori ed immancabili eredi, se non razziali, spirituali.

SIRO CONTRI



Gli ebrei

NEL MAROCCO

Studiosi di Francia e di Spagna affermano che nel Marocco non vi è stato mai un problema ebraico con carattere di lotta razziale. Ammettono, invece, che gli ebrei siano stati sempre utilizzati come elementi complementari di attività diverse, circoscritti in un quadro ben definito ed assoggettati a periodiche rigorose misure tali d'avere la sicurezza, nel tempo, della loro continuità. L'azione protettrice, dunque, non poteva che ispirarsi alle basi di questa politica, onde poter evitare una alterazione dei valori, rispetto ai diritti tradizionali della società marocchino-musulmana.

Con l'andar del tempo, però, questi concetti furono dimenticati e l'azione fu limitata al solo scopo di rendere più umana la vita dell'ebreo marocchino e si lasciò libera anche quella tendenza razziale, propria dell'ebreo, a conquistare posti di comando in tutti i settori, specialmente in quello politico ed economico.

Questa condotta si aggravò nel Marocco in questi ultimi anni, specie sotto il nefasto « Fronte Popolare », che svegliò negli ebrei — dimentichi dei propri doveri verso il popolo musulmano — grandi speranze ed ambizioni. Con la partecipazione degli ebrei alle lotte politiche della *Metropoli* ed anche con gli aiuti ad essi concessi con scopi facilmente comprensibili, si esorbitò da un problema che non era com-

pletamente europeo, ma marocchino in specie.

Abbiamo detto marocchino, in quanto la più chiara soluzione era quella di rimettere gli ebrei nel proprio rango, permettendo loro di esplicare attività non dannose alla società marocchina.

Successo quel che è successo, il Maresciallo dettò la legge-base contro le attività giudaiche il 3 ottobre del 1940, riunendo la legge stessa, con le sue varia-

ni, nel noto « Statuto », la cui applicazione si riferiva non solo alla Francia, ma anche alle sue Colonie. Nonostante l'ampiezza della legge, in pratica tale applicazione doveva assumere una fisionomia propria nell'Algeria, in Tunisia e nel Marocco: infatti, in ognuno di questi paesi gli sforzi erano tesi contro il poco entusiasmo esistente verso tali misure.

L'errore di applicazione iniziale fu dato dal fatto che gli stessi uomini, prima

Occupazione di Tetuan da parte delle truppe spagnole durante la guerra d'Africa del 1860. A destra la porta del « Mel-lah » (ghetto) e un gruppo di ebrei che assiste al passaggio delle truppe.



a servizio del « Fronte Popolare », dovevano dettare leggi su di un problema specificatamente locale. I marocchini, poi, si sentivano offesi, in quanto la questione per loro era stata risolta in precedenza con i principi suesposti e non venivano apprezzati gli sforzi di questi rappresentanti, pieni di modesto entusiasmo nazionale, che si risolvevano solo in numerosi manifesti murali che coprivano letteralmente i muri delle strade marocchine.

L'applicazione delle misure anti giudaiche nel Marocco doveva essere fatta a mezzo del Sultano. Il primo ordine, datato 31 ottobre 1940 (29 Ramadan mussulmano), era applicabile a tutti gli ebrei, fossero essi marocchini o no. Variando la legge precedente, sostituita con quella del 2 giugno 1941, furono emanati altri due ordini che portano la data del 5 agosto 1941 (II Regeb 1360, anno mussulmano) ed in essi si differenziano già gli ebrei stranieri da quelli marocchini. Le restrizioni per i primi sono identiche a quelle francesi e per i marocchini si estendono anche al campo amministrativo, educativo, ecc., restando dentro l'organizzazione propriamente israelita del Marocco, le organizzazioni scolastiche.

Attraverso detti ordini ed i successivi decreti e dai commenti della stampa di allora, possono precisarsi in questo modo i punti principali in materia: gli ebrei hanno diritto alla vita, ma la società ha pure il diritto di proteggersi contro i loro eccessi. E' necessario sostituire la cittadinanza ereditaria con quella personale; l'essere ammessi come cittadini del Paese ove risiedono dev'essere un titolo di ricompensa per servizi eccezionali, assicurando loro così un giusto trattamento che non abbia carattere di misura d'ordine generale, ma di applicazione ad ogni singolo caso. Situarli, in altri termini, al proprio posto mi-



Soldati spagnoli in casa di una famiglia ebrea di Tetuan, subito dopo l'occupazione della città nel 1940.

surando il pericolo che rappresentano ed apprezzare i servizi che eventualmente possono prestare.

* * *

Mentre si elabora questa dottrina, la vita segue il suo corso normale in Marocco e nel mondo. Dal settembre 1940 cominciarono a verificarsi nel Marocco francese alcune manifestazioni antisemite di origine straniera sviluppate dalle organizzazioni politiche francesi. Contemporaneamente una vera invasione di ebrei fuggiti da ogni parte d'Europa, specialmente polacchi, si è verificata nel Marocco, ostacolando la vita normale: alberghi, pensioni, case private sono state letteralmente invasi da questi rifugiati.

Le autorità francesi spingono gli ebrei marocchini verso le loro antiche borgate

(mel-lah) e condizione che non fossero già alloggiati prima del settembre 1939 e proibiscono l'affitto di alloggi nelle zone europee. Gli ebrei, da parte loro, si adattano alle autorità marocchine e « sacrificano » i loro buoi in punti diversi, secondo l'antico rito di protezione o rifugio « zuaga ». (Si noti a questo punto che il Commissario Generale per le questioni ebraiche in Francia, signor Xavier Vallat, si recò in Marocco — agosto 1941 — per studiare da vicino le misure prese ed ascoltare le « lamenti » degli ebrei).

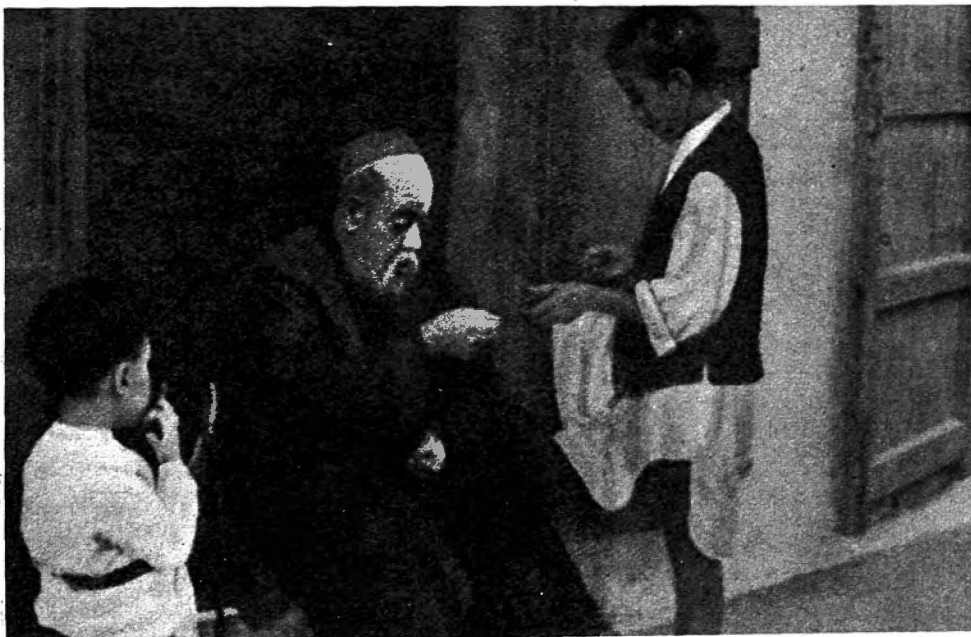
Altri ebrei preferiscono abbandonare il Marocco francese rifugiandosi a Tangeri o imbarcandosi affrettatamente per l'America, sottraendo così al fisco francese, denaro gioie ecc., e dando inizio ad un forte esodo di capitali.

L'ambiente si fa torbido intorno alle misure adottate: molti ebrei fanno cessione apparente dei loro affari a francesi o usano prestanomi francesi che teoricamente occupano le cariche proibite dagli ordini e decreti agli israeliti. Industrie ed imprese commerciali cominciano ad essere toccate da queste misure e gli ebrei, prima tanto favoriti dal « Fronte Popolare » francese, « si vedono ora perseguitati ed oppressi dagli stessi funzionari che prima li lodavano ».

Il mussulmano del Marocco assiste con indifferenza a questi traslochi umani e non sente neppure simpatia per le misure prese, perché ritiene che la politica giudaica fino allora perseguita, era, con tutte le sue deformazioni e con tutte le sue possibilità di umanizzare i dettagli, — a suo giudizio — più chiara e più retta.

* * *

A complemento di questa nota e per fornire allo studioso elementi di giudizio sulle possibilità pratiche di dette misure, in-

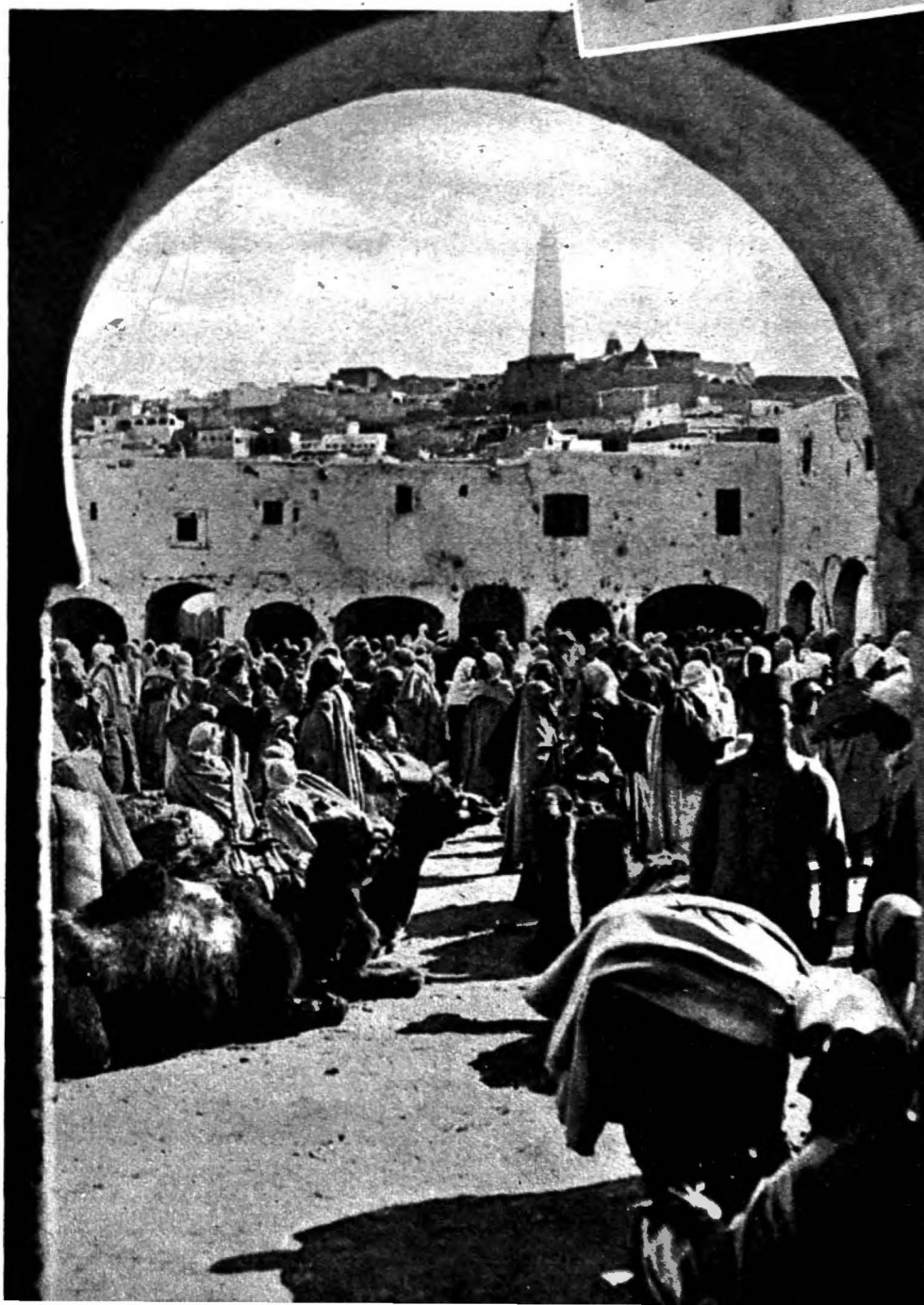
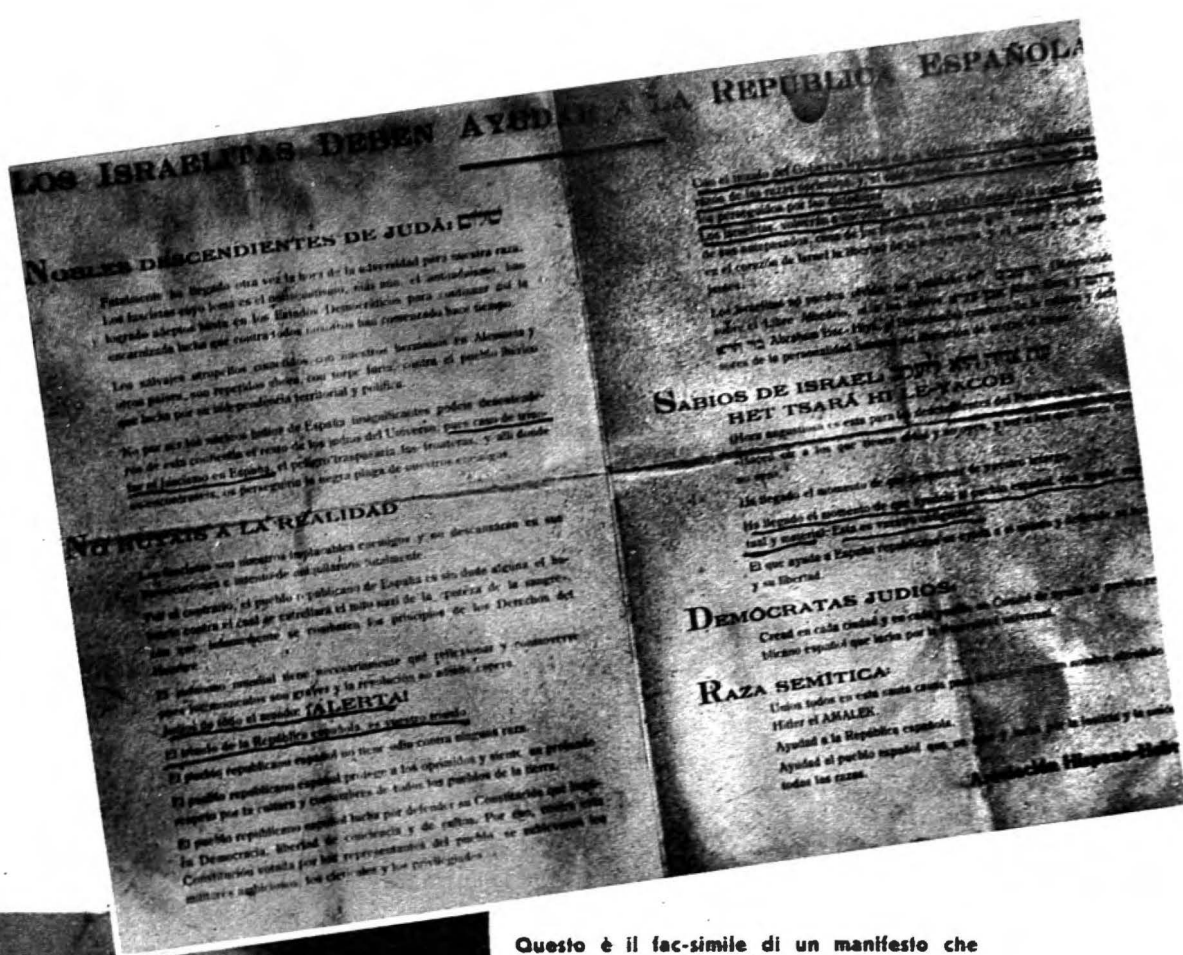


Un commerciante ebreo, nel ghetto di Tetuan.

cludiamo i dati statistici della popolazione ebraica del Marocco. La popolazione totale del Marocco può calcolarsi in 7 milioni circa di abitanti. Di questi circa un milione corrisponde alla zona di Protettorato spagnolo, compresa naturalmente Tangeri.

La popolazione israelita nella zona del Protettorato spagnolo nel Marocco è la seguente (dati del 1941): Tetuan 4.881, Larache 2.828, Alcazaquivir 2.100, Arcila 1.059, Chauen 8, Villa Sanjurjo 148, Villa Nador 620, Tangeri 8.000, oltre circa 15.000 rifugiati di tutta Europa negli ultimi tre anni. Unitamente ad entità minori delle regioni di Yebala, de Gomara, del Rif, ecc., si ha un totale di 20.837 elementi.

Circa la popolazione israelita della zona francese del Protettorato e, secondo i dati del 1936, si hanno le seguenti indicazioni: Casablanca 44.576, Fez 16.879, Marrakech 49.054, Mequinez 10.855, Uxda 4.904, Rabat 9.305, Atlas Central 3.258, Confini del Dra 616, Mazagan 3.993, port-Lyautey 974, Safi 9.949, Tafilalet 5.830, Taza 1.749. In totale la non indifferente cifra di 161.942 elementi.



Questo è il fac-simile di un manifesto che gli ebrei marocchini diffondevano clandestinamente a Tangeri durante la guerra civile spagnola. L'infestazione è di per se stessa eloquentissima: « Gli israeliti debbono aiutare la repubblica spagnola » (vale a dire la Spagna rossa). E il manifesto, rivolgendosi ai « nobili discendenti di Giuda », insiste nella tesi, dimostrando che la razza giudaica non può schierarsi che dalla parte delle orde comuniste — A sinistra: La piazza del mercato, in un centro marocchino.

E così, tra i marocchini che ritenevano umane e giuste le loro misure antiebraiche e le autorità francesi che avevano le buone intenzioni (almeno in apparenza) di regolare la posizione degli ebrei nei possedimenti coloniali francesi, ecco giungere di colpo, il promesso messia rooseveltiano, il generale Eisenhower, l'attuale presunto despota militare e politico — già capo dello Stato Maggiore statunitense — della situazione anglo-sassone nell'Africa del Nord.

Il primo abbraccio non poteva essere riservato che ai « fratelli dispersi e maltrattati ». Il gesto più efficace: la liberazione degli ebrei, senza distinzione di agitatori politici o delinquenti comuni, dai campi di concentramento o dalle prigioni e la solenne dichiarazione di « convogliare » tutti verso le coste della terra promessa di Roosevelt: la Palestina! Lo ha confermato di recente il Console statunitense a Tel Aviv: « Il Presidente degli Stati Uniti d'America veglia sulle vostre sorti e quando, a guerra finita, egli dovrà procedere al riordinamento del mondo (sic) ad esclusivo beneficio della demoplutocrazia, un grande impero giudaico sorgerà in Palestina e Tel Aviv ne sarà la capitale ».

GUGLIELMO CHILLEMI

ETNOS ITALICO

Che il sangue, le ossa, la carne e, conseguentemente, i sentimenti, la psiche, lo spirito della nazione italiana di oggi, e da molti secoli ad oggi, siano di una omogeneità e di una originalità evidenti, tangibili, che gli italiani insomma si possano dire nel significato più pratico e comune (e al tempo stesso più sostanziale) una razza, non deve essere più oltre permesso a nessuno, e tanto meno in sede di serietà razzista, di metterlo in dubbio. Dovremo fare cioè sommaria giustizia di molte di quelle importune « verità » e sottigliezze da una parte troppo scientifiche, dall'altra troppo filosofiche, e dall'altra ancora troppo filosofico-scientifiche, le quali sembrano nate col proposito, naturalmente fallito, di mettere in pezzi, con la verbologia archeologica, una realtà sensibile.

Proposito fallito, ripetiamo, perché nessuno finora è riuscito a dimostrare — come bisognerebbe — che una, per quanto minima, frazione di quegli italiani che noi possiamo dire di razza, sono di sangue e di temperamento, figli di qualche specie slava o germanica o gallica o berbera, e più precisamente, Sloveni, Tedeschi, Anglosassoni, Francesi, Arabi più che Italiani.

Per noi dunque la nostra personalità di razza è, sul piano biologico, inattaccabile; come pure la nostra originalità di razza è, sul terreno archeologico, altrettanto inattaccabile.

Ariani del sangue uscito dalle più antiche e più avventurate migrazioni di popoli dall'oriente verso l'occidente, in connubio con qualche strato di sangue indigeno di questo continente, noi Italiani oggi possiamo vantarci di rappresentare di fronte ai nordici, ancora troppo affini dell'Asia e di fronte ai mediterranei veri e propri, oramai troppo imparentati con l'Africa, la natura squisitamente europea. Mediterranei noi possiamo essere detti soltanto in argomenti di geografia; razzialmente, anche biologicamente, dobbiamo considerarci l'elemento più rappresentativo di quell'Arianesimo oramai naturalizzato europeo.

Arianità europea, originaria e integrale, delle genti scese in Italia al principio della storia, sopravvissuta e invigorita nello scomporsi e nel ricomporsi della nazionalità italica, feconda sempre di fermenti di civiltà e di storica grandezza, determinante di ogni più nobile istinto della stirpe, della sua coscienza morale, delle sue vicende, della sua spiritualità: la sua stessa anima insomma. E vediamo i segni.

Che gli Italiani siano una gente certamente non nata per servire, nel più esteso significato materiale e morale della parola, e tanto meno per subire alla lunga tracolanzze o alterigie, tutti lo sanno, lontano e vicino ai confini della Penisola, e soprattutto lo testimonia la storia.

Ma certamente non tutti sanno per quali vie e per quali sintomi urga, nel nostro sangue più autentico e da tempi lontanissimi, un istinto insopprimibile di potenza e di elevazione, una esigenza di superiorità, se non addirittura di primato, quale fondamentale condizione di una dignità morale e politica indispensabile.

Senso dunque di dignità, o meglio di personalità, che ha sempre rappresentato nella coscienza dell'italiano un culmine sacro. L'anima stessa della nostra razza è sempre stata, si potrebbe dire, tesa ad un vertice. Tale vertice fu, ed esempio, per la coscienza religiosa, ogni qualvolta eresie e misteriosofie bastarde d'ogni provenienza furono da noi dominate e sopraffatte. Dio quale culmine



Una popolana
dell'Abruzzo



SANGUE ARIANO

di ogni bellezza e perfezione intellettuale ed intuitiva; per la coscienza politica fu l'Impero siccome concezione di un ordine geotecnico autoritario; per la coscienza morale fu, sempre, la santità dei principii.

Non è certamente inutile fissare, sulla base di storiche constatazioni, questa originalità e personalità « spirituale » dell'italiano. Come nel volto della stirpe si continuano e si perpetuano i caratteri somatici (dolicocefalia, volto diritto e lungo, fronte e sguardo spaziosi) propri della razza che da Roma si impose all'attenzione del mondo e che ereditava gli stessi caratteri del più genuino e primitivo Arianesimo, così l'anima della razza, rivelatasi continuamente, nonostante le ripetute alterazioni di una coscienza religiosa e politica, nulla ha perduto della sua essenza costitutiva, nulla ha perduto della forza e dello stile che si disse un tempo romano e che come tale e come pure nella sua successiva rappresentazione italiana, ha costituito e costituisce una delle più alte manifestazioni e dignificazioni dell'arianità. La sostituzione di una coscienza classica con una coscienza cattolica, alternativamente, con una coscienza umanistica, testimoniano non già di una alterazione dell'anima italica ma bensì della sua potenza di comprensione e di sintesi. Dall'istinto della conquista e del dominio, prima interiore e poi esteriore, del nostro sangue nascono le più grandi personificazioni guerriere e politiche del mondo occidentale. Dalla sua intima sete di infinito e di espansione nascono i più audaci navigatori esploratori e trasmigratori di tutti i tempi. Nella poesia, nell'arte, nell'invenzione la nostra razza ha toccato tutte le altezze ed ha offerto alle altre lo spunto e l'incentivo al progresso.

Nè va trascurato che il sangue italico, da secoli e da millenni, ha operato ed opera energicamente nella storia non già per un esclusivismo di acquisto o per un istintivismo edonistico bensì per un senso innato, cosciente e morale, di responsabilità e di forza, per una vocazione naturale e per una esigenza di vita e cioè a tutto profitto di una comunità civile che, in termini cautelati, potrebbe anche identificarsi con l'« umanità », non meno che di se stesso.

Ma non dimentichiamo, a questo punto, due parole in proposito ai vessilliferi dell'universalismo; e, intendiamoci, di quell'universalismo correntemente spacciato come fecondazione e partorizione della nostra spiritualità e della nostra concezione della vita, e per cui basterebbe a chiunque parlar latino e saper a mente le leggi di Giustiniano per essere figlio di Roma.

Noi potremmo anche ammettere che un certo universalismo romano, l'universalismo cattolico, l'universalismo umanistico i quali, in fondo, così come li accredita la storia, furono veramente gestazione ed elaborazione della filosofia e della cultura italica, non degradassero e non infiacchissero la razza nella sua materiale e spirituale originalità, che non impedissero la piena vitalità della razza, che non contraddicessero alla razza. Ma non possiamo certamente consentire che l'universalismo, qualsiasi universalismo, costituisca qualche tutela, qualche dignità, qualche riconoscimento a valori di razza. E per noi quello che conta è proprio questo.

Ai sostenitori della contraria opinione invece dovrei parer logico e lodevole, per il magno ufficio, ad esempio, l'inglessissarsi.



Popolani abruzzesi, nei costumi tradizionali.



l'infrancesarsi, l'americanizzarsi di nostri ceti influenti, di nostra mentalità e di nostre abitudini, deprecato e deprecabile fenomeno di ieri. E forse essi (almeno quelli di loro più in buona fede) si trovano ancora a loro agio di fronte ad un certo «germanizzarsi» di oggi, al quale si presterebbero altrettanti Italiani della cultura e del mondo politico.

Senza bisogno di dar fiato a grandi trombe possiamo affermare che ci urtiamo con violenza contro questa mentalità e contro i suoi esponenti di ogni tempo e di ogni paese ma soprattutto di quelli di casa nostra e del nostro tempo.

Noi che vogliamo sempre meglio scoprire e valorizzare la nostra individualità naturale, riconoscere e riservare a noi stessi uno stile e una funzione storica inconfondibili, per essere sempre pronti a mostrare al mondo che siamo una sostanza viva ed operante che altro non chiede agli altri se non di vivere e di operare nel libero agone delle forze materiali e spirituali; essi che ricanzano continuamente il concetto di una comunità «spirituale» delle genti e di una utopistica fraternità del cui codice consacrato Roma stessa, ancora prima che la vera e propria razza dei Romani, sarebbe stata eletta depositaria, e per cui dalla gente nostra d'Italia non ci sarebbe da attendere e da pretendere altro che compiti di missionarismo spirituale, di solidarismo internazionale, di sincrismo civile insieme a funzioni di assimilazione e conciliazione di popoli e questo neppure in virtù di una disposizione naturale o di una istintiva sollecitudine come quelle sopra specificate, ma solamente in ossequio a qualche sacramentale formula storica che potrebbe avere, nel giudizio dei tempi, l'importanza di tutte le altre.

Non dobbiamo stancarci di estirpare dalla nostra razza e dalla nostra mentalità ogni attitudine ed ogni tendenza imitativa, associativa, sincretistica perchè tali appunto sono le tendenze proprie delle razze impotenti di fecondazione e la nostra invece è stata e deve rimanere una razza virile, cioè al sommo grado fecondatrice, cioè originale, cioè geniale, che infatti se qualcuno volesse ancora negarci una chiara nettissima originalità e fisiologia in sede di psicologia e di genio, noi non avremmo che a mettere in fila i nomi di quanti, della nostra razza, rappresentano in ogni più segnalato campo, per sennò, per arte, per invenzione e per virtù militare, molte fra le più alte espressioni del genere umano, tanto che quella nostra di Italiani può veramente dirsi tanto originalità geniale quanto genialità originale.

Il problema capitale di ogni razzismo serio non può essere altro che il problema di quello che la razza è e non già il problema di quello che la razza può diventare; anzi precisamente il problema di diventare quello che è. In fatto di razza il problema è proprio quello di essere o di non essere; o si è una razza forte di individualità propria, biologica e psicologica e lo si è da tempi immemorabili per aver evitato o superato ogni pericolo di alterazione e di imbastardimento o non si è affatto degni di professare un razzismo.

Per i compiti razzisti del Fascismo si tratta ora più particolarmente di risuscitare la forza fisica e morale della stirpe, rifonderne uno stile schiettamente militare, rieducarne quell'istinto nativo di potenza, di avventura e di fecondazione, in una parola, di virilità; istinto che è nella nostra eredità propriamente di razza e per cui siamo stati i protagonisti materiali, oltrechè morali, della maggior storia d'Europa e soprattutto del Mediterraneo. Chè infatti fuori di questa nostra più vera e primordiale natura, noi non potremmo essere altro che quegli imitatori e divulgatori dell'altrui; virtuosità e spiritosaggine, come abbiamo avuto, in altri tempi, il torto e l'infamia di patentarci.

FELICE GRAZIANI

È ovvio che se la letteratura riflette i costumi della società, le leggi, per il solo fatto che costituiscono un vocabolario ideale per fare una ben più vasta e completa analisi della società stessa, sono le sole che possano darci la rappresentazione perfetta della vita. È nota la frase dello scrittore che disse di prendere « il tono » ogni mattina dalla lettura del codice. Noi andiamo documentando la figura dell'ebreo attraverso la letteratura, in quanto l'ebreo ci si presenta « vivo » in ogni tempo e luogo. Ma ecco che scorrendo i codici, per acquisire una maggior pratica del costume stesso degli ebrei, ci si svela il giudeo nelle sue relazioni con la società.

Un suggerimento del cortese lettore A. T., il quale ci chiede se è « relativamente recente » il costume di distinguere gli ebrei dai cittadini facendo indossare loro una « divisa », ci suggerisce l'idea di curiosare tra le Pandette, per avere una conoscenza diretta e completa degli ebrei.

Non è vero che queste divise siano di invenzione « relativamente recente », solo perchè in questi anni sono state imposte agli ebrei, in alcuni Paesi. Non parliamo dei ricordi romani di queste « divise ». Solo diremo che meno di due secoli fa, cioè nel 1791, a Vercelli la divisa era già prescritta dalle leggi, come leggiamo in un'istanza al prefetto di quella città.

La legge imponeva agli ebrei l'obbligo di portare un pezzo di stoffa gialla cucito sul petto dell'abito e bene in vista. Questa la divisa in parola.

Ancora secoli addietro nell'« Constitutiones Domini Mediolanensis » (1551) troviamo prescritta la divisa agli ebrei. Tali « Constitutiones » emanate dal senato milanese, invitato

da Carlo V a dare una nuova amministrazione alla città, trattano di tutto, dalle meretrici agli ebrei. Gli ebrei, strana anomalia, danno luogo alla prima legge, legge che proibisce loro, oltre che di abitare nella stessa casa ove siano cristiani, di andare in giro senza indossare la « divisa », costituita questa da un cappuccio giallo per gli uomini e colletto dello stesso colore per le donne. Ecco il testo originale: « Hebreis interdictum est Mediolani esse, nec habitationem habere. Nec etiam alibi in Dominio, nisi cum licentia Principis, quam si habuerint, Sciant hac sanctione inibitum esse, ne cum Christianis in eadem domo, et sub eodem tecto habitent, et eo amplius, ut a Christianis dignoscantur, necesse habent masculi caputium croceum, et non aliterius coloris, foeminae au-

Samuele si fa tagliare la barba.

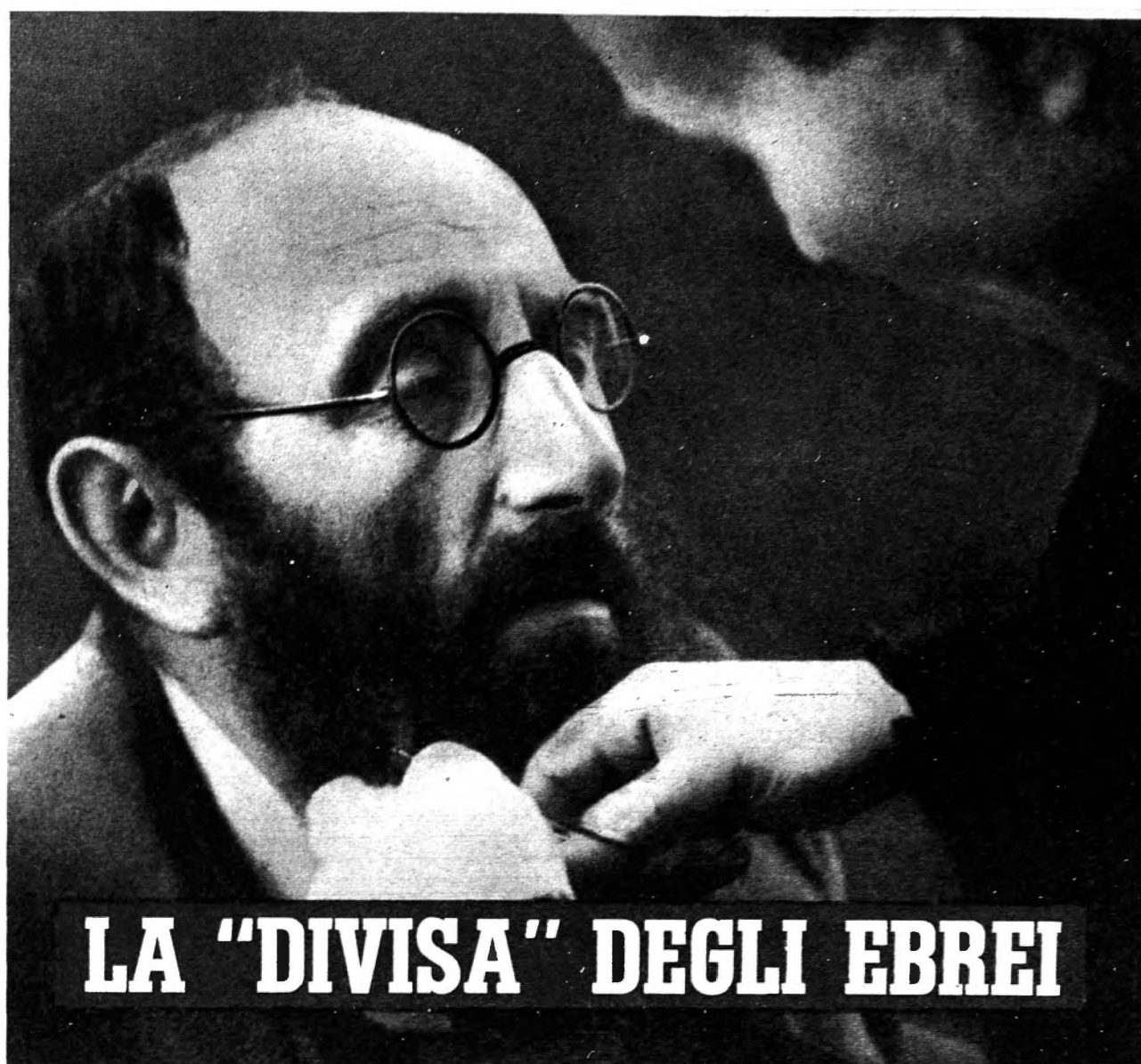
tem (ut vulgo dicitur) coletum eiusdem coloris, ita latum et patentem. ut humeros et pectus cooperiat, deferre. Quod si praemissis contrafactum fueri, poena sit ictuum duorum eulei, et aureorum decem. Permissum est tamen hebreis in hospitibus publicis et Mediolani, et alibi sine licentia, per triduum hospitari posse ».

Come si vede non solo allora era d'obbligo la divisa, ma pene severissime colpivano chi si sottraeva alle stesse. Tuttavia noi non siamo stati gl'inventori dei « segni » per distinguere gli ebrei dai cittadini. Tolomeo Filapatore ha inventato la « divisa » non in un tempo « relativamente recente », poco più di duemila anni or sono. Questo re che governò l'Egitto dal 222 al 105 a. C. faceva imprimere sulla schiena degli ebrei, in o-

nore di Bacco, una foglia d'edera, e s'intende, col fuoco. Dopo, i musulmani fecero portare agli ebrei un pezzo di panno giallo cucito sull'abito. I cristiani poi a volta a volta obbligarono gli ebrei a portare stampato sull'abito il simulacro di una ruota, o come abbiamo visto nelle « Constitutiones » gl'imposero di portare un cappuccio giallo.

Come si vede, nulla di nuovo sotto il sole. L'ebreo ovunque e sempre è considerato un *ex-lege* e colpito da leggi severissime; anche in pieno Cinquecento, se si condannava allora colla pena di morte, come leggiamo in un paragrafo dello stesso libro, tanto l'ebreo « carnali copula mulierem christianam cognoscens » quanto il cristiano « ludeam cognoscente ».

ENCOLPIUS



LA "DIVISA" DEGLI EBREI



L'Arcivescovo di York (il secondo a sinistra) a passeggio con alcuni suoi degni compari.

INFERIORITÀ RAZZIALE DEGLI ANGLOSASSONI

Tutti sanno che i popoli stanziati nelle isole inglesi sono di differente razza ed appartengono ad etnie così diverse per cui si ha la sostanziale mancanza di quella unione nazionale fondata sul Sangue e sulla Tradizione esistente presso i popoli capaci di creare epopee e solo una brutale associazione imperialistica di individui vincolati dalla comunanza di interessi (business) sta in luogo dell'Unità.

Ciò ha sorrette fin ora il babelico edificio del Commonwealth in miracoloso equilibrio ed unicamente perché altri popoli a possibilità intrinseche superiori sono stati in travaglio di ricorso del loro universale destino di potenza.

Precisiamo tuttavia quali sono queste differenti razze ed etnie nel loro significato antropico.

I proto arii Iverniani che diedero il



nome di Albione alla Gran Bretagna e quello di Erin all'Irlanda riconnesso da Poisson alla radicale AR, erano popoli semiselvatici di piccola taglia, con lunghe teste strette, forti mandibole e zigomi sporgenti e lasciavano sventagliare senza alcuna cura i loro lunghi capelli neri.

Essi vivevano di caccia ed erano antropofagi. Seppellivano i loro capi in tumuli (barrow) a forma di uovo (long barrow), vestivano di pelli e si tingevano il viso ed il corpo di ocra e di blu.

Si trattava probabilmente di dolicocefali appartenenti al tipo di civiltà neolitica. Powell («History of England») attesta che «molti abitanti attuali dell'Inghilterra sono dello stesso sangue» di quei misteriosi abitatori primitivi che «le leggende irlandesi descrivono come stregoni, magneggiatori di filtri e di armi avvelenate».

Al principio dell'età del bronzo i primi invasori gaelici (etnia formatasi a sud est della Germania e ad est del Reno, come risultanza dell'incontro dei dolicocefali megalitici con quelli di Turingia che usavano sepol-

ture individuali e con etnie di brachicefali provenienti dalla Francia e dalla Svizzera) sottomettono gl'Iverniani ed introducono nelle isole l'uso del bronzo e del rame insieme ad un tipo di sepoltura rotonda contrapposta alla precedente (round barrow).

Antropologicamente con i gaelici fanno la prima apparizione in forti gruppi i tipi brachicefali.

Ascie piatte, pugnali triangolari e punte di lancia in bronzo sostituiscono del pari le antiche armi di pietra.

Linguisticamente i gaelici, che entrano in buona aliquota nella composizione dei celtici inglesi attuali, apportano un tipo di lingua celtica labio velare gutturalizzata a differenza dei celtici bretoni che parlano una lingua labio velare labializzata. Costoro fanno la loro comparsa sulle isole inglesi intorno al 500 a. Cr. e riacquiescono i precedenti abitatori gaelici, e cosiddetti autoctoni, in Irlanda ed in Scozia.

I bretoni o britanni (dove il nome di Britanni e di Britannia) sono descritti dagli autori greci e latini come tipi di grande taglia, a testa rotonda, chiari di capelli e con occhi blu.

Si tratta probabilmente di dolico-brachicefali, cioè di quei tipi razziali che oggi sono riconosciuti sotto il nome di « biondi pesanti » e che secondo la classificazione di Gunther costituiscono la razza dalica o falica che entra nella composizione dell'etnia germanica.

Giova notare tuttavia che dal punto di vista somatico e psichico, tanto i gaelici, razzialmente differenziati dai bretoni, quanto i bretoni, ambedue proto celtici ed ambedue provenienti da miscele razziali compiutesi in territori germanici, sono contrassegnate dal predominio in loro di caratteri che si contrappongono a quelli della razza nordica.

Risultato di ciò è la graduale scomparsa nelle zone invase da questi popoli delle tombe megalitiche (usate dai nordici ed atlantici nordici) e della loro sostituzione con i tumuli individuali.

Ciò secondo una nostra idea direttiva costituisce un sintomo della profonda tendenza individualistica tipica della psiche di queste etnie.

I Bretoni allevavano grandi armenti, maiali e cavalli da tiro, così anche molossi e cani-lupo per la caccia; coltivavano altresì il suolo, servendosi di buoi per il loro lavoro e raccoglievano il grano. « Sapevano sfruttare

le miniere di stagno e di piombo e vendevano questi minerali ai mercanti fenici e battevano moneta d'oro ». « Navigavano sui laghi e sui fiumi servendosi di canotti di legno e di cuoio, ma non si avventuravano mai sul mare ».

« Essi erano ripartiti in un certo numero di tribù aventi ciascuna un capo. Il potere in ogni tribù, era nelle mani della nobiltà e dei sacerdoti; la massa del popolo era cliente della nobiltà che, dando in prestito ai non abbienti il bestiame, permetteva loro di vivere ricevendone in cambio tributi e servizi ».

Per il loro temperamento individuale, favorito dalla prevalente attività pastorale, essi vivevano in villaggi ed in capanne sparse.

« Ogni tribù aveva il suo « Dun », cioè una sorta di fortezza con mura glie e fossati nella quale gli abitanti ed il bestiame potevano trovare riparo in caso di guerra ».

Psicologicamente i Bretoni furono di un carattere « litigioso sino all'eccesso e troppo insofferenti di ogni autorità per potere perseverare nelle stesse imprese e per resistere lungamente ad un nemico tenace ».

Tuttavia questi popoli presentano dal punto di vista psicologico-sociale un carattere di razza tendente all'unione, alla mutua collaborazione e magari al sacrificio degli interessi particolari per un bene collettivo; essi infatti sono generosi e socievoli, sentono vivamente l'amor patrio e conservano una fedeltà spiccata verso la propria famiglia.

L'elemento bretone rappresentato oggi in Inghilterra dagli abitanti del Galles, dell'Irlanda e della Scozia si contrappone per le proprietà psichiche, per le intense doti sociali e per la tipologia somatica all'elemento anglo.

In base alla classificazione di Gunther i bretoni avrebbero qualcosa della razza dalica e qualcosa della razza occidentale. Secondo questo autore il tipo occidentale è più femminile ed ha una crescita rapida che noi sappiamo avvenire a scapito della solidità fisiologica ed antropica.

La sua inferiorità psichica, legata a caratteri morfologici, rispetto al tipo nordico, nordico-dalico e nordico-mediterraneo è data da un eccesso di moti passionali e da un equilibrio instabile dello spirito.

E mentre il nordico è più interioristico e per ciò stesso più capace di

costruzioni spirituali complesse, di giudizi netti e di un senso dell'onore fondato sulle reali qualità del proprio essere, l'occidentale è propenso all'esteriorismo, all'eloquio, alla variabilità femminile, all'impazienza, alla relativa incapacità di pensare l'azione e la lotta come dovere umano e come dovere biologico imposto dalla necessità di perfezionamento, al sensualismo ed al sessualismo nascenti da una predominante costituzione ipertiroideo-ipergenitale.

A queste doti psichiche negative tuttavia si contrappongono doti positive costituite appunto dalla forte passionalità che neutralizza il calcolo antibiologico nella valutazione del mondo fenomenico, della vita sociale e della vita individuale, da un senso vivo di politica che nasce da una socievolezza profonda e da una certa amabilità diplomatica come da un forte attaccamento alla terra e da un senso agricolo e pastorale innato, da una forza di immaginazione che non allontana però l'individuo dalla realtà circostante, da un particolare amore per tutto ciò che vi è di ostensivo da cui nasce la tendenza allo spettacolo ed al dramma come all'illusione, la quale in natura ha funzio-



Il volto scimmiesco del deputato inglese Maxton.

ni biologiche positive in quanto spinge il ritmo vitale ed è fondamento di molti importanti fenomeni biologici (per es. l'unione dei sessi, la funzione vessillare di certi fiori rispetto agli insetti che debbono visitarli per favorire l'impollinazione, la fede che ha profonde virtù toniche).

Ognunc, tuttavia, paragonando le doti positive con quelle negative può facilmente dedurre il valore razziale di questo ceppo il quale, se pure è superiore a quello anglosassone, pure rivela deficienze che, una volta spinte verso i loro estremi di manifestazione, possono produrre qualcosa come la Francia moderna.

Per quanto i pirati angli, goti, sassoni, durante il periodo di un secolo e mentre i romani tenevano saldamente Albione dopo la conquista dell'imperatore Claudio (43 d. C.) e dopo che Baodicea vinta dal console Paulino (63 d. C.) bevve il veleno per non essere aggiogata al carro del vincitore, avessero razzato in lungo ed in largo, il litorale nelle loro rapide incursioni dal continente, pure il timore delle legioni li tenne lontani dalla Britannia.

I romani furono costretti ad abbandonare questa provincia alla fine del IV secolo dopo Cristo.

La grande conquista inglese ha inizio nel 400 d. Cr. e si prolunga, nella sua prima fase, sino al 520 dopo Cristo.

L'investimento del sud della Britannia da parte di questi nuovi popoli che giungevano dal mare su grandi navi recando il proprio bestiame e le proprie famiglie, rimane così suddiviso:

I Giuti (Goti?) nel Kent, nell'isola Wight e sulla costa di Hants.

I Sassoni nel Sussex, nel Wessex, nell'Essex e nel Middlesex.

Gli Angli nell'East Anglia, nella media Anglia, nel Lindsey, nella Deira e nella Bernicia (questi sono nomi celtici del paese che circonda York e Bomborough e che significano rispettivamente Terra dell'Acqua e Terra dei Briganti).

La razza celtica reagisce a tale invasione con il leggendario ciclo guerriero di Re Artù, il quale riesce a far indietreggiare gli Angli ed i Sassoni sino alla costa. Ma la morte dell'Eroe della «Chanson de Roland» e il nuovo più vasto afflusso di invasori teutonici schiude la seconda fase della conquista anglosassone (520-613 dopo Cristo).

Durante questo periodo storico gli Anglo-Frisii ed i Sassoni estendono la loro occupazione territoriale da oriente ad occidente sino al Mare d'Irlanda, riuscendo ad isolare i Celti cumbriani, che occupavano la costa occidentale da Chester a Dumbarton, dai loro conrazziali del paese di Galles.

«La lotta di volta in volta fu implacabile — scrive Powell — poiché

Celti ed Angli differivano per la loro lingua e per le loro credenze e non volevano mischiare il loro sangue».

Questa antipatia di razza fra Celti ed Angli durò per molto tempo vivissima e dura in un certo senso sin ora come lo documenta l'urto di ordine politico-sociale tra Irlandesi ed Anglosassoni, che condusse alla costituzione dello Stato dell'Eire.

Ciò pertanto non si verificò nei rapporti tra gli invasori franchi e l'etnia gallo-romana.

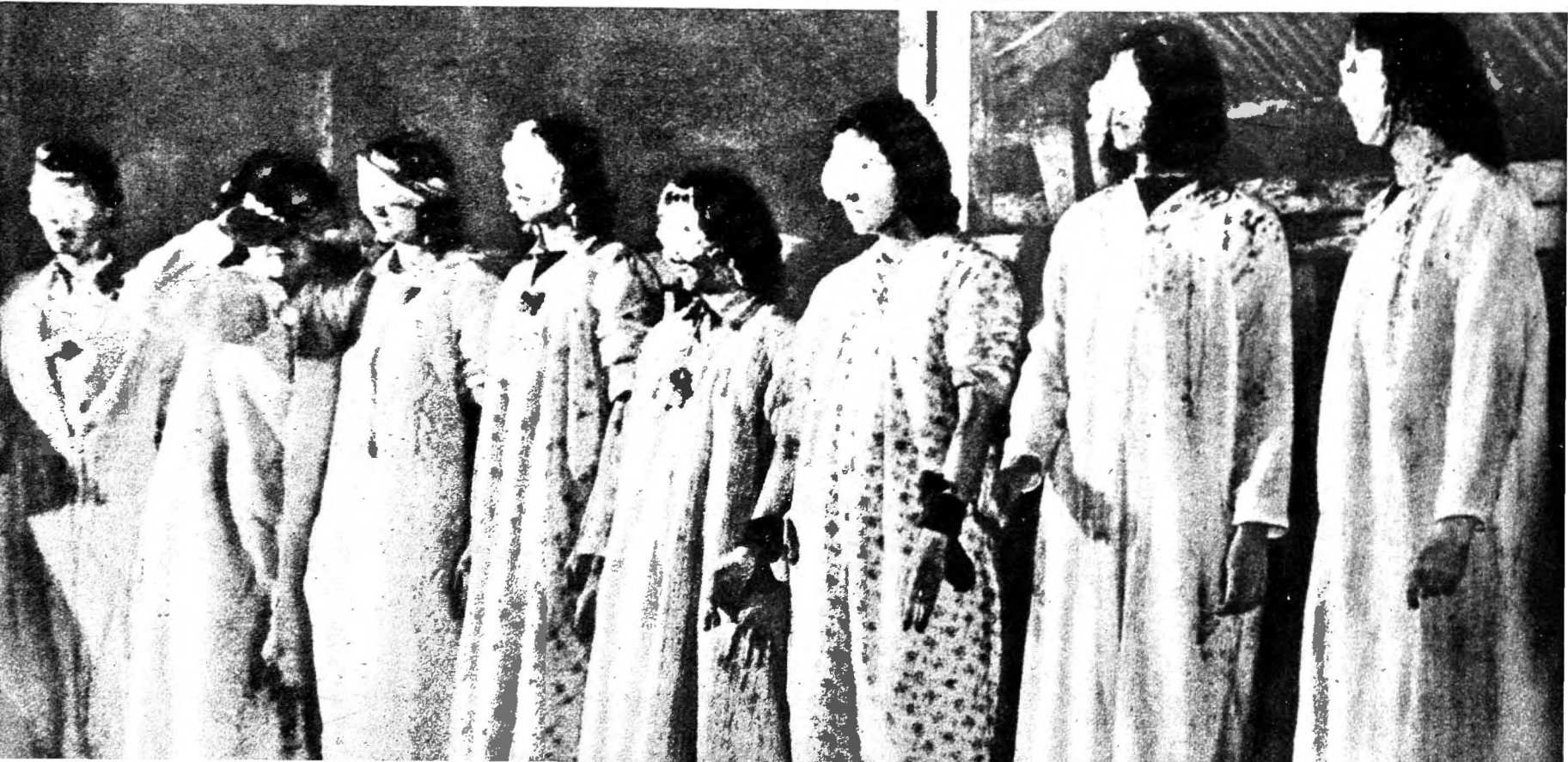
I fondamenti di questo fatto risiedono, oltre che nella eccezionale violenza e crudeltà della conquista anglosassone (tutti i villaggi e molte città della Britannia orientale furono rasi al suolo dagli invasori tra le quali Anderida, l'odierna Levensay, Urickonium, l'odierna Wroxeter e Chester; furono risparmiate soltanto Londra e Winchester; migliaia di Celti con le loro famiglie vennero passati a fil di spada) in una sensibile diversità di costituzione antropologica da cui nascevano differenti concezioni sociali, religiose, linguistiche.

Il miscuglio razziale che formò l'etnia anglosassone non è chiaramente ben definito. Sappiamo dalle cronache di Beda il Venerabile che gli Angli provenivano dalla regione di Angeln a sud dello Schleswig attuale.

(Continua)

ALDO MODICA

Non sono fantasmi o felici, ma studentesse americane, del collegio di Pasadena, che si sono imbrattate il viso con sciroppo e uova crude, secondo lo statuto del collegio stesso, che impone simili prove e altre ancor più stomachevoli (gettarsi nell'immondizia della strada, maneggiare dei vermi) alle candidate all'ammissione.



Razze e caste

DELL'INDIA MERIDIONALE

Il groviglio delle razze e delle caste è considerevole nell'India meridionale. Per formarsene idea, meglio di uno sguardo sommario all'intera regione, riesce utile un esame particolareggiato di qualcuno dei suoi territori. Scelgo all'uopo il Curg, zona montana dei Ghat sud occidentali che ebbi occasione di visitare a lungo pochi anni addietro. Vi vivono tribù in ogni grado di cultura, da quelle totalmente selvagge proprie del fitto della giungla, ad altre molto evolute, come i Curg da cui il Paese prende nome. In questo, su una superficie di 1300 miglia quadrate, vivono circa 60 fra tribù e caste diverse, per un totale prossimo ai 165.000 individui. Un altro e non indifferente numero di uomini e donne è fluttuante, richiamatovi ogni stagione dalla raccolta del caffè o da lavori simili. Le differenze somatiche fra le varie tribù e caste sono notevolissime: da tipi a caratteri europei quasi puri — come i Curg, che sono di alta statura, bruni (e non raramente biondi, ed allora anche con occhi del più bel celeste) — si passa a tipi di bassissima statura, con capelli neri, ondulati, molto lunghi, con faccia larga, naso schiacciato e labbra grosse.

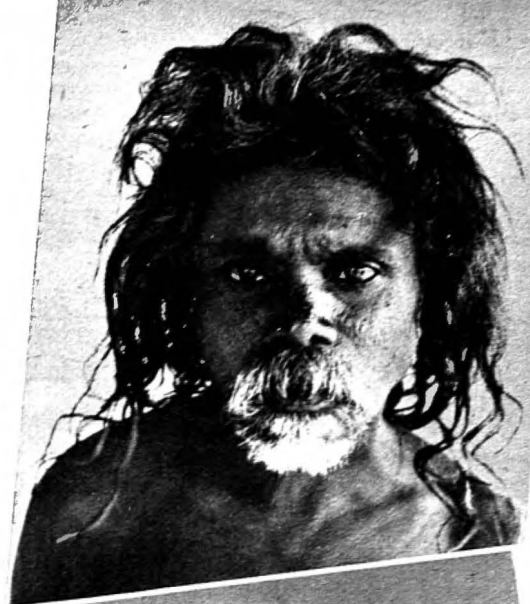
I più bassi di tutti, somaticamente e culturalmente ma non come casta, sono i Kurubà e gli Yeravà. Rappresentano un totale di 7000 individui i primi, di 13.000 i secondi. La loro vita normale è quella dell'uomo primitivo della foresta, come dovette aversi da noi nella più remota epoca della pietra. Amano vagare nelle zone a bambù per darsi a occupazioni varie. Ve ne è un gruppo, i Genu Kurubà, dediti alla raccolta del miele selvatico, donde il loro nome. Dato il continuo esercizio divengono di una abilità insuperabile nell'arrampicarsi sugli alberi. Un altro gruppo, i Detta Kurubà, ha trovato comodo vivere, invece, intessendo strisce di bambù. Tutti i cestelli, panierieri, culle, ombrelli e stuoie in circolazione nel Curg sono di loro fattura. Non si creda con questo che

arricchiscano. Il loro commercio è in mano di incettatori per i quali è lecito vendere caro quanto ricevono per un pugno di sale o un pizzico di tabacco.

Fra le donne Kurubà notai curiosi concetti relativi al vestire, sorti dal contrasto fra le loro consuetudini e quelle di genti relativamente più civili, proprie delle zone coltivate. In foresta i Kurubà, maschi e femmine, stanno quasi nudi; recandosi, però, in un villaggio, le donne, almeno, si avvolgono il corpo in un pezzo di tela, non per pudore, bensì per civetteria. Il colmo è giudicato coprirsi il seno; anzi, il farlo nella vita comune della foresta sarebbe addirittura pericoloso e da donna disonesta. Insomma: più la donna è civetta e più si copre. Rimane da vedersi se in fin dei conti non abbiano ragione loro!

Le tribù della giungla seguono ancora norme strettamente totemiche, ossia connesse con la presunta origine dei clan, o suddivisione della tribù, da animali o piante. Fra i Kurubà, i tre clan principali riconoscono l'elefante, o l'«albero» (*Melia azaderachta*), o il tizzo di fuoco per antenato. I matrimoni sono ammessi solo fra genti di clan diversi, cosicché, avendo io domandato un giorno a un vecchio capo perché con tanto rigore seguissero la discendenza per totemi, la risposta fu: «Come potremmo altrimenti sposarci?». In realtà, i Kurubà sembrano essere gli ultimi abbruttiti residui dei fieri Pallava, un tempo potentissimi nell'India meridionale.

Essendo passati di nome all'Induismo, i Kurubà non mangiano bovini e nemmeno il bufalo selvaggio, ricercato tuttavia dalle altre tribù della giungla assai affini ad essi per religione. Seppelliscono invece i morti, anziché bruciarli secondo il rito indu, e permettono le seconde nozze alle vedove a differenza di molte altre caste. Gettare però uno sguardo su una vedova durante i primi tre giorni del secondo matrimonio è cosa infausta. Risposata, la vedova si li-



Tipi dell'India meridionale.

bera dei figli del primo marito regalando al cognato.

In genere le tribù della giungla osservano una rigida moralità. Alle fanciulle è vietato ogni contatto con uomini. Se questo avviene con un ammogliato, si sradica la mala pianta sopprimendo la fanciulla. L'adulterio è punito con multe e pene corporali.

Queste genti della foresta sono disturbate molto dalle tigri e dai leopardi. Nulla possono contro tali fiere fuochi e torce, soprattutto quando sono affamate; e in nessun caso danno protezione le deboli pareti di foglie delle capanne. Pagano, così, ogni anno un abbondante tributo di vite umane ai carnivori dei dintorni. Alcune famiglie si azzardano a coltivare piccoli appezzamenti di terreno, ottenuti diboscando col fuoco. Hanno allora da lottare contro elefanti e innumerevoli cinghiali avidi di tutto quanto l'uomo può piantare. Queste rapine avvengono di notte, onde i poveri coltivatori sono costretti a vegliare per non lasciar indifese le messi.

Un altro gruppo di genti del Curg, migranti di villaggio in villaggio, sono i Malaya. Pretendono di curare le malattie con incantesimi a pagamento e impersonificando i demoni o gli spiriti ancestrali dei loro ingenui credenti. Usano fare sacrifici a varie divinità, avendo cura di presentare le offerte su foglie separate di banano. Guai a trascurare questo particolare! Le divinità stesse verrebbero a conflitto fra loro con danno degli adoratori. Tengono pietre appena sfaccettate come idoli, con la ferma convinzione che in esse abitino realmente spiriti umani. Secondo loro, ogni vivente è associato ad uno di questi spiriti, ottenendone ispirazione per il bene e per il male. Offendendo un uomo, si offende tale specie di guardiano, col pericolo di riceverne malattie e magari anche la morte. Non priva di significato è quest'altra credenza: nessuno spirito ha potere sugli uomini di razza bianca.

Ogni tribù o casta ha, in genere, una sua occupazione esclusiva; i Curg, anzi, che sul luogo costituiscono la casta più alta, affermano di aver chiamato gente da ogni parte, per avere attorno a sé tutti i vari mestieri e abbondanza di servi. Ecco così gli Airi, venuti dal Malabar come falegnami, ed i Badigè dal

sud Canarà come fabbri. Altre genti sono: i Madivala, lavandai, i Nainda, barbieri; i Koyava, vasai; i Meda, ombrellai e al tempo stesso suonatori di tamburo nelle feste. Questi ultimi, proprio in pagamento della musica, hanno il diritto di presentarsi a ogni casa di possidenti terrrieri del loro luogo di residenza ed esigere, dopo il raccolto, tanto riso quanto riescono a legarne con una corda lunga dodici braccia. Gli agricoltori, padroni e servi, comprendono varie categorie. Un gruppo di essi sono gli Heggadè. Altri lavoratori indipendenti del suolo sono i Kavati e in gran parte i Vokkaligà. I servi, fin di recente, in vero senso, schiavi, hanno il nome generico di Holelia. Liberi in teoria, lavorano quasi tutti per i Curg. Ne esistono tre categorie, tutte distinte per modi di vita ripugnanti a ogni altra casta. Arrivano a mangiare perfino carne di bue: atto che per gran parte delle genti del Curg è il più abietto di cui un uomo possa macchiarsi!

Resterebbe da accennare ai Curg, ma essi, per la loro importanza, meritano una descrizione a sé. Antropologicamente sono fra i tipi più significativi di tutta l'India. Vanno poi considerati alcuni negozianti Parsi, residenti in Mercara, la capitale dei Curg; pochi Brahmini in funzione di sacerdoti; non pochi Cristiani e parecchi Musulmani. Vi è poi la legione fluttuante delle migliaia e migliaia di lavoratori nelle piantagioni di caffè con provenienza, in gran parte, dallo Stato di Mysore.

Le credenze hindù sono proprie della maggioranza degli abitanti del Curg, ma si può dire senza eccezione, mescolate a residui di preesistenti culti animistici. L'adorazione del serpente è una delle pratiche più diffuse, cosicché quasi ogni famiglia gli dedica un altare, posto di solito in un boschetto. Lebbra, scabbia, sterilità delle donne e del bestiame, morte dei fanciulli, frequenti incontri coi cobra e ogni altra calamità sono indizio sicuro di malcontento nei serpenti, quindi della necessità di sacrifici. Perfino prima di sposarsi occorre propiziarsi il serpente. È ammessa nel Curg la poligamia, ma la tendenza generale è verso la monogamia. Per sposarsi, l'uomo acquista la moglie. Due o più fratelli poveri possono unirsi per comprare una moglie in comune, col patto, frequente, che uno di essi rimborsi a poco a poco il prezzo pagato da-

gli altri, restando esclusivo marito.

Quasi nessuno degli abitanti tipici del Curg, e soprattutto degli appartenenti alla stupenda razza da cui, ho detto, la regione prende nome, vive in villaggi. A costoro è riservata la giungla, oppure i terreni coltivati a riso o a caffè, su cui hanno case o capanne, di solito molto distanti l'una dall'altra. Chi risiede nei villaggi è quasi sempre un immigrato venuto per commercio. Difatti, gli abitati sono più che altro bazar stesi ai due lati di una strada. Su essa si aprono lunghe file di botteghe, alcune tanto minuseole e così poco profonde da mantenere tutte le merci a portata di mano del venditore assiso comodamente sul pavimento, nella nota positura indiana.

Ad eccezione di alcune costruzioni di stile lontanamente europeo, i villaggi, in maggioranza formati da tali botteghe, hanno case ridotte al solo pianterreno, con parete esterna di mattoni malcotti che porta spesso sull'intonaco rozzi disegni colorati. Pare che cotesti disegni abbiano la facoltà di tener lontane cattive influenze. Settimanalmente, nel giorno del mercato, i clienti si affollano più del consueto davanti a quelle botteghe ma non a caso. Ognuno, di fatti, a seconda della casta a cui appartiene, si dirige verso determinati venditori, evitandone altri. Le linee bianche, rosse, gialle o nere tracciate sulla fronte, lo stile e la stoffa dell'abito o certe particolarità del contegno rendono evidenti tali diverse appartenenze di casta. È facile, così, riconoscere l'uomo fiero della sua alta nascita e l'umile, spregiato « senza casta », l'« intoccabile », di cui non solo la vicinanza è immonda, ma perfino l'ombra proiettata al suolo è capace di dare contagio. Questi disgraziati devono fare i loro acquisti in negozi apposti e in ore speciali, che altrimenti il venditore rischia di perdere la clientela. Simili restrizioni, e magari più rigide, vigono tutt'oggi per qualunque atto della vita quotidiana. Un pozzo o una cisterna, ad esempio, restano profanati, e quindi da evitarsi, se un « intoccabile » vi attinge acqua. Ne deriva che gli « intoccabili » hanno ancora, e li avranno per un pezzo, luoghi apposti per la loro acqua, naturalmente i più scomodi e sporchi rifiutati da tutti. Finisco dicendo che la situazione accennata rispecchia non solo l'India meridionale ma più o meno l'India nella sua totalità.

LIDIO CIPRIANI

Ci siamo intrattenuti nell'ultima lezione sui fattori genetici del mutamento dei caratteri razziali.

Questo fenomeno che era apparso sin ora di natura misteriosa viene indagato con i metodi di studio che offre ormai la scienza genetica.

Il lettore ricorderà certamente che abbiamo accennato alla modifica caratterologica per mutamento di quelle entità invisibili e potenti che la scienza ha definito geni, quasi a voler contrassegnare in essi la sostanza medesima della genitura.

Si è detto che un carattere od un gruppo multiplo di caratteri può mutare per un mutamento anche casuale della sistemazione dei filamenti cromosomici nell'ambito della cellula germinale feconda oppure nell'ambito di ciascuna delle cellule germinali non ancora giunte allo stadio di maturazione.

Le modificazioni in questione possono limitarsi o alla struttura dei singoli cromosomi (mutazioni cromosomiche) o al numero dei cromosomi interi cioè alla composizione genomica intendendo per genoma il risultato cromosomico delle due cellule germinali unite: dopo la fecondazione.

Come cambia la struttura del cromosoma?

Oggettivamente si verifica una frammentazione del filamento ed un frammento isolato del cromosoma che non comprenda un attacco al fuso (ricordare nei precedenti numeri il significato del fuso in genetica) o va perduto oppure si attacca ad un altro punto del cromosoma. Tale fatto si può produrre ove si voglia mediante agenti fisici artificiali.

Le mutazioni cromosomiche più riscontrabili sono le perdite di frammenti con perdita di una parte della catena genica iniziale. Ma anche un frammento cromosomico rimasto isolato può attaccarsi per un moto che può apparire chemiotattico ad un altro paio di filamenti. Questo fenomeno che si chiama traslocazione può avvenire reciprocamente fra due cromosomi.

Il fenomeno della duplicazione con conseguenze geniche particolari si ha allorché un frammento di cromosoma viene ad inserirsi all'altro cromosoma dello stesso paio. L'inversione si ha quando dopo una rottura del filamento cromosomico avviene una inversione di un frammento di cromosoma.

Nel caso in cui cromosomi contenenti frammenti sopranumerari vengono a combinarsi in uno zigote con cromosomi normali, nell'assetto finale alcune porzioni cromosomiche con i loro contenuti genici, vengono rappresentate tre volte.

Dopo una reciproca traslocazione ed una inversione si possono allevare dai discendenti che contengono la stessa mutazione, razze con mutazioni cromosomiche ove il numero totale dei geni è normale mentre la loro distribuzione e disposizione nei cromosomi è differente dalla norma. Ciò che produce mutazioni razziali del pari.

Il caso della deficienza cromosomica (delezione) è un mezzo secondo Kühn per la localizzazione dei singoli geni relativi ai vari caratteri individuali e specifici.

Infatti se un pezzo di cromosoma è sostituito da uno proveniente da un altro cromosoma le porzioni non corrispondenti non restano appaiate.

Così dopo l'inversione di un frammento della catena dei cromomeri i cromomeri corrispondenti possono appaiarsi soltanto se la coppia di cromosomi nel punto dell'inversione descrive un anello.

Veniamo ora alla mutazione del numero cromosomico.

Il fenomeno della comparsa di genomi incompleti, cioè la presenza di singoli cromosomi in più od in meno prende il nome di eteroploidia in genetica.

Le cellule di questo ordine diverso dalla precedente norma possono derivare da anomalie nel corso delle suddivisioni cellulari le quali colpiscono solo i cromosomi singoli.

Se i cromosomi coniugati non si allontanano l'uno dall'altro si formano due cellule figlie di cui una possiede un tipo di cromosoma rappresentato tre volte e l'altra possiede il tipo corrispondente rappresentato una volta sola.

La mancanza di un cromosoma può tuttavia in molti casi permettere lo sviluppo di un organismo normale per compensazione da parte di altri.

Così l'aumento del numero di singoli cromosomi può dar luogo ad individui validi con discendenza più o meno anormale.

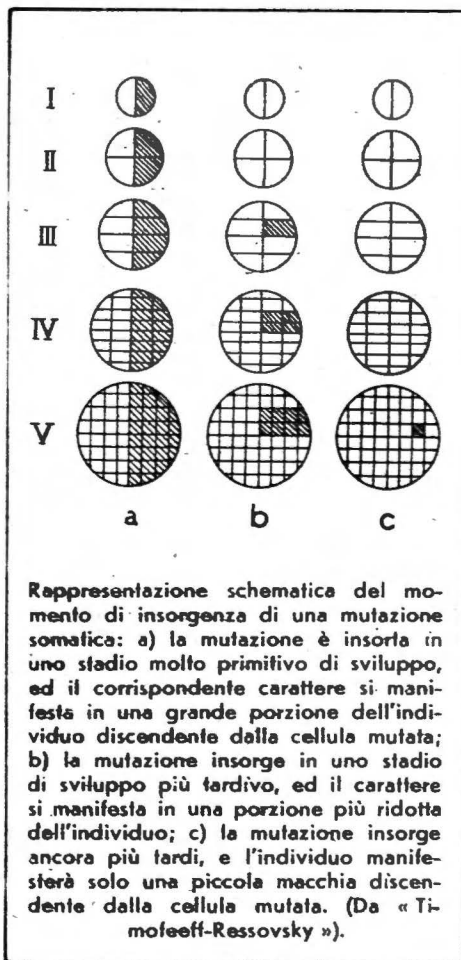
Kühn da queste osservazioni fatte dai genetisti ha tratto questa legge che può servire da norma di giudizio:

«In conseguenza di mutazioni di singoli geni di alterazioni della localizzazione dei geni per riassetto di frammenti di cromosomi senza aggiunta o perdita di frammenti cromosomici geneticamente attivi, e in conseguenza infine di moltiplicazioni pari di tutto l'assetto cromosomico, possono formarsi nuove razze stabili».

Tuttavia questa stabilità è sottoposta al relativismo biologico per cui ogni forma vitale è in continuo movimento caratterologico nello spazio e nel tempo.

Ognuno vede come sia complessa la determinazione delle razze e come nelle profondità geniche si condizionino i destini morfologici e psichici degli individui demandati a svolgere precise funzioni biologiche nella loro vita di relazione.

GENETICA



Rappresentazione schematica del momento di insorgenza di una mutazione somatica: a) la mutazione è insorta in uno stadio molto primitivo di sviluppo, ed il corrispondente carattere si manifesta in una grande porzione dell'individuo discendente dalla cellula mutata; b) la mutazione insorge in uno stadio di sviluppo più tardivo, ed il carattere si manifesta in una porzione più ridotta dell'individuo; c) la mutazione insorge ancora più tardi, e l'individuo manifesterà solo una piccola macchia discendente dalla cellula mutata. (Da « Timofeeff-Ressovsky »).

MOD.

questionario

Rivendicazione

A proposito della polemica sul sistema Gregoraci di cui già ci siamo occupati in questa rubrica, pubblichiamo la seguente lettera del camerata Giviani, di Milano:

«L'illustre Prof. Alfredo Bertagnoni scrisse una volta queste sensate parole: «... con un semplicismo del tutto antiscientifico, si ama raffigurarsi una causa per ogni malattia e si crede che colpendo la causa si demolisca la malattia. In realtà, non una ma più cause determinano la malattia, che si scagliano nel tempo. Vi sono i fattori preparatori ambientali e costituzionali ed i fattori che si ingranano poi successivamente l'uno con l'altro, una volta iniziata. Persino per le malattie infettive, rapide, acute, esiste una simile complessità. Tanto più quando si tratta di malattie ad andamento cronico. La tubercolosi non fu affatto vinta con la scoperta di quella che sembrava la causa: il bacillo di Koch, ma si attenua arrivando a conoscere e a eliminare e a correggere le condizioni che ne favoriscono l'attecchimento e poi successivamente quelle che ne favoriscono lo sviluppo. La costituzione, certe stigmate elettrochimiche, umorali sono fra esse.

«Il bacillo non è che un momento causale, che compare ad un dato stadio e che continua ad essere attivo solo con la complicità di persistenti altre condizioni. Per il cancro valgono le stesse considerazioni, il che fa prevedere il senso e la natura delle ricerche dei cancerologi...

«... Prendiamo le malattie microbiche, a proposito delle quali fino a poco tempo fa si giurava che dipendessero esclusivamente dal microbio: il cattivo microbio scagliatosi per varie vie dal fuori ad aggredire l'essere umano e non il solo essere umano. Streptococchi, stafilococchi ed altri di altre felangi sterminatrici: ecco la vera causa, si diceva, dal cui incontro con gli organismi, nascono molte malattie. Ma poi si vide che se le cose fossero esistite realmente con tanta semplicità, l'umanità sarebbe sparita da lungo tempo e i microbi con lei. In realtà questi possono vivere perfettamente silenziosi nel corpo umano senza determinare lo sviluppo di un qualsiasi fenomeno patologico. Si chiamarono perciò saprofiti...

«I vecchi schemi della Medicina classica stanno per essere demoliti. Al posto della malattia, concepita come unità statica quale è descritta nei vecchi trattati con un netto inizio e una netta fine, subentra la malattia in divenire, le cui radici si ritrovano in episodi anteriori, in mutamenti silenziosi dei tessuti e degli umori per forza dei quali essi, ripetiamo, reagiscono poi violentemente e perniciosamente al ritorno offensivo delle cause tossiche, infettive, infiammatorie. In definitiva, la malattia visibile, quale è vista dal medico e avvertita dal paziente, non è che una fase di tutta la malattia. Prima di cadere ammalati, lo siamo senza avvedercene. Compito della futura Medicina è di provvedere, grazie a fini indagini biochimiche, al riconoscimento delle fasi anteriori...

ri...» («Corriere della Sera», 2 agosto e 7 ottobre 1941).

Non c'è che da compiacersi, per siffatti giudizi. Anche in numerose riviste di divulgazione e in quelle mediche accade di leggere qualche volta cose simili. Si parla, dunque, di genealogia patologica, di diatesi particolari quali «condizioni necessarie» per il manifestarsi di certe malattie; di legami e interdipendenze tra forme morbide che si riscontrano con frequenza sconcertante ed identica fra persone dello stesso ceppo; del loro costante trascorrere da una forma all'altra, con caratteristica successione in una stessa persona.

Si parla, sì, di unità originaria e di evoluzioni subordinate a stesse condizioni e procedenti da uno stesso processo di tendenze o refrattarietà a determinate malattie; si afferma che i microbi sono «conseguenza» e non «causa» di malattia; ma non si dice che queste idee novatrici sono di Carlo Araldi e del Gregoraci e della sua Scuola costituzionalistica, derivata da quella del De Giovanni.

Già nel 1913, in pieno «incantamento» microbistico, quando era dogma che il bacillo fosse tutto, Pier Nicola Gregoraci, nella sua pubblicazione: «La tubercolosi guarisce» effermava questa... eresia, che cioè «la tubercolosi è una malattia che comincia senza il bacillo e che può restare vinta spontaneamente bene nonostante la presenza del bacillo».

Per norma, avverto che questo giudizio è stato riportato anche nella «Critica sanitaria» del marzo 1935 (pagina 170).

La pubblicazione del Gregoraci «Rapporti fra tubercolosi e diabete» è del 1895; quella «Microbismo e somatismo» è del 1897. Perché, dunque, non voler riconoscere a chi spetta la priorità di certe vedute?

E quando, invece, altri si sono attribuito il merito di idee del Gregoraci? Come accadde per l'affermata necessità della diagnosi precoce della tubercolosi, usurpata dal Maragliano e propugnata invece dal Gregoraci nel 1907. E quando si fan passare per novità vedute che il Gregoraci ha esposto più di quarant'anni fa? Come avviene per lo «stato saprofitario» nel quale vivono nell'organismo certi bacilli, che diventano virulenti quando è rotto o si altera l'equilibrio o lo stato umorale.

«Una vera rivoluzione silenziosa sta compiendo nella Medicina la corrente di idee che reintegra l'uomo nel cosmo. Gli Orientali ne avevano già avuto l'intuizione...» (Alfredo Bertagnoni in «Corriere della Sera», 17 dicembre 1942). Ma l'identità «Cosmos=Bios» non è stata forse formulata dal Gregoraci? Non si impenna su di essa tutta la dottrina? E perché non si dice?

Sono appunto le dottrine del «Saprofitismo endorganico» e del «Terreno organico» di Pier Nicola Gregoraci che hanno gettato non poca luce sull'etiologia dei morbi, sulle ricerche e sull'interpretazione del fatto morboso. Da questo deriva la spinta ad una più meditata e meno semplicistica indagine e diagnosi e ad una più cauta e radicale terapia.

Il Maestro ha saputo arrampicarsi sulle più alte vette degli osservatori del pensiero; la sua concezione del fatto patologico è uno spiraglio improvvisamente aperto che illumina il mistero biologico, anche se si rimane sulle frontiere dell'inconoscibile. Carlo Araldi intuì dei fatti, Gregoraci li interpretò: questi due geniali novatori si integrano a vicenda.

Qui non si vuol dire che l'interpretazione araldiana e gregoriana del fatto biologico e patologico «sia tutta la verità», ma si osserva semplicemente che un uomo può essere grande anche se commette degli errori, purché il suo pensiero abbia indicato nuove vie.

E' stata fatta sì, nel campo ufficiale, qualche esposizione della dottrina gregoraciana, dell'atteggiamento del Gregoraci e del suo «caso»: ricordo qui i due lavori di Renato Bettica: «Orizzonti nuovi? Il problema dei tumori» e «Le dottrine del prof. Gregoraci», pubblicati nell'«Igiene e la vita» (Ottobre e Novembre 1936); «Un genio bizzarro» di G. F. Borghesi in «Medicina tumori» e «Le dottrine del prof. Gregoraci» di Silvio Gafanoni nell'«Igiene e la vita» (Aprile 1938); «Eredolue e tumori» del Prof. U. Arcangeli in «Forze Sanitarie» (30 Aprile 1940) e «Sulla genesi dei tumori» di Raffaele D'Anna Botta nella «Cultura medica moderna» (n. 9, Gennaio 1940). Ma si tratta di voci isolate, che non hanno trovato la desiderata rispondenza di considerazione, critica e discussione nel mondo dei medici.

Anche le trattazioni che furono pubblicate dall'«Idea naturista», dall'«Araldo della salute», dalla «Vita italiana» e dalla «Difesa della razza», non han giovato ad interessare che qualche solitario studioso.

Che dire, poi, della famosa campagna di stampa del 1935 di «Regime fascista», improvvisamente fatta troncata da alcuni medici con lo specioso pretesto che un quotidiano non è la sede adatta per un dibattito scientifico? Non è legittimo il sospetto che la ragione addotta non sia stata quella e soltanto quella? C'è chi ascrive a suo onore e vanto, tra i medici, (o se li attribuisce!) di aver provocato la cessazione della campagna.

E allora, se tutte le porte son chiuse, che cosa si deve fare? E durante lo svolgersi della campagna, la congiura del silenzio non ha funzionato a meraviglia, se è riuscita a impedire che il dibattito si allargasse nella così detta «Grande stampa», o, per lo meno, che questa ne facesse eco?

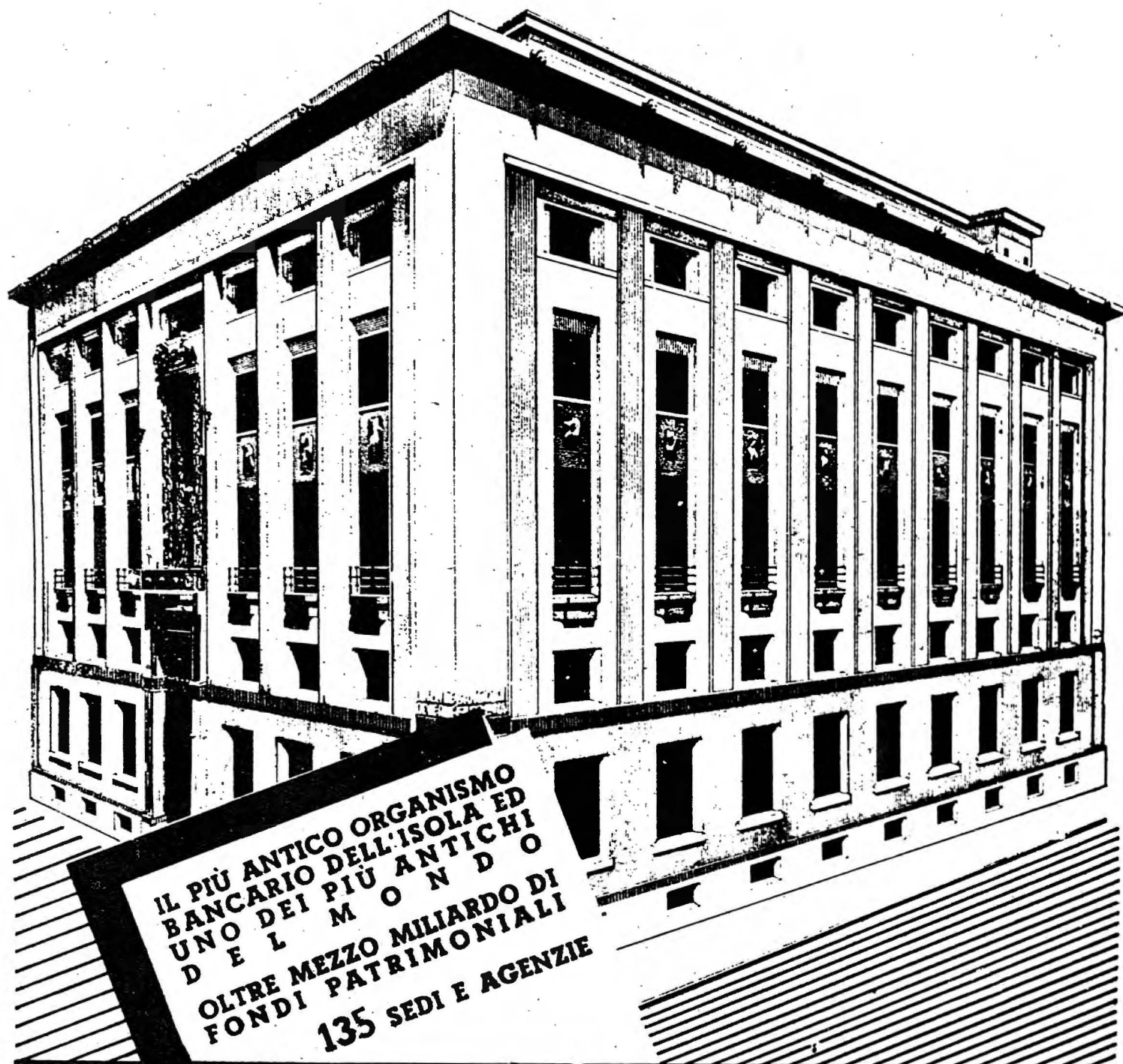
Strana davvero e antiscientifica questa mentalità ufficiale, così malata di apriorismo e incapace di schiodarsi, rivedendole, dalle posizioni del dogmatismo, della burbanzosa certezza, della sufficienza disdegnosa, della pigrizia e delle idee fisse, che non solo vuole imporre con sicurezza boriosa, ma sulle quali pretenderebbe interdire il dubbio e la discussione!

Vincenzo Gioberti pensava che la dittatura nelle scienze non è tollerabile, e aveva ragione.

Ali Fasciste



FIAT



IL PIÙ ANTICO ORGANISMO
BANCARIO DELL'ISOLA ED
UNO DEI PIÙ ANTICHI
D'EUROPA
OLTRE MEZZO MILIARDO DI
FONDI PATRIMONIALI
135 SEDI E AGENZIE

BANCO DI SICILIA